

CHIESA DI REGGIO EMILIA-GUASTALLA
Pastorale familiare

Anno pastorale 2018-2019

Li amò sino alla fine

(Gv 13,1)



7 schede per gruppi di sposi e adulti
in cammino con il Vangelo di Giovanni

SCHEDE SULLA SECONDA PARTE DEL VANGELO DI GIOVANNI PER GRUPPI DI ADULTI E DI SPOSI

INTRODUZIONE

Questo sussidio contiene sette schede per accompagnare gli adulti e gli sposi che si incontrano a condividere il loro cammino alla luce della Parola.

La proposta segue il tema diocesano di questo biennio 2017-2019: *“Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre”* (Eb 13,8).

Nel cambiamento di epoca che stiamo vivendo, che tocca anche la vita delle nostre famiglie e delle nostre comunità, siamo invitati a fare discernimento tornando a ciò che è essenziale nella nostra fede, a tenere viva la speranza nella presenza di Cristo e nella perennità del suo Vangelo. Perciò in questi due anni pastorali il cammino diocesano ha scelto questo titolo e ha scelto di mettere al centro i due principali eventi salvifici che ci riguardano: l'Incarnazione e la Pasqua.

Lo scorso anno abbiamo posto l'attenzione sul mistero dell'Incarnazione. Quest'anno invece ci focalizzeremo sulla Pasqua di Cristo, nel duplice aspetto di Croce e Risurrezione. La croce è la precisa scelta di chi sa che solo donando la vita la si può comunicare e la Risurrezione è il segno della vittoria dell'amore di Dio sul peccato e sulla morte, che fa rinascere la vita perfino dal sepolcro.

Siamo così aiutati a vivere anche questo tempo come periodo di grazia: un tempo in cui dare la vita seminando per quel futuro della Chiesa che noi forse non vedremo se non dal cielo.

Il libro biblico di riferimento continuerà a essere il Vangelo di Giovanni. Come abbiamo già visto, esso può essere diviso in due grandi parti: la prima parte è “il libro dei segni” (Capp 1-12), dove il Verbo fatto carne pone dei gesti (segni) che rivelano la sua identità e insieme sottolineano la sua potenza salvifica in favore dell'uomo; mentre la seconda parte è “il libro dell'ora” o “della gloria” (Capp 13-20). In essa Gesù spiega il senso salvifico del suo “essere innalzato” e affida al Padre i suoi discepoli, affinché possano essere accompagnati e aiutati dallo Spirito, dono pasquale del Risorto.

Così dice il Vescovo nell'omelia della Natività di Maria all'apertura dell'anno pastorale:

Quest'anno mediteremo la seconda parte del Vangelo di Giovanni, il Libro della Gloria. Esso potrà essere uno strumento formidabile di aiuto per affrontare le domande che abbiamo tutti sulle labbra e nel cuore. Che rapporto esiste tra morte e vita? Tra abbassamento e gloria? Tra sconfitta apparente e reale vittoria? Come attraversare il tempo della difficoltà e del buio, vivendo già l'anticipo della luce della risurrezione? Queste e altre questioni che riguardano il nostro presente potranno trovare una risposta, non certo meccanica, attraverso la meditazione di questa parte del Vangelo. Il testo scritturistico letto nella Chiesa dalla comunità cristiana, animata dallo Spirito di Cristo, suscita nella stessa comunità e nei singoli credenti le strade per vivere con creatività e verità la fedeltà a Cristo nel nostro tempo con le sue nuove domande.

La Chiesa dunque non ci lascia soli. Dobbiamo chiedere alle nostre comunità, ai nostri sacerdoti, alle nostre guide spirituali, ai tanti fratelli e sorelle che vivono la fede accanto a noi di aiutarci in questo discernimento sul presente. Non stiamo vivendo la fine del mondo, ma piuttosto un tempo in cui la nostra fede cristiana chiede di esprimersi in forme nuove attraverso le nuove circostanze in cui la storia del mondo si va svolgendo. Talvolta ci sembra soltanto di vedere il sole che tramonta. La fede, la carità e la speranza ci permettono invece di scoprire l'alba che si preannuncia. Quante famiglie ancora vivono il sacramento del loro matrimonio come un incontro gioioso con Cristo, sentendosi così una cellula viva della comunità cristiana! Quante ne incontro durante la visita pastorale, durante le udienze, nelle occasioni a loro dedicate! Quante mettono al mondo ancora dei figli! Sanno di non essere incoscienti, godono della confidenza in Dio. Sono felici dei sorrisi dei loro bambini e della possibilità di rinnovare la vita del mondo attraverso il dono di nuove creature. Quante famiglie adottano dei bambini che sono stati abbandonati! Quante dedicano una parte del loro tempo a situazioni di bisogno e di povertà!

Con queste domande nel cuore abbiamo provato ad accostare alcuni testi attraverso queste tracce di preghiera e di riflessione. Di seguito elenchiamo i sette testi che abbiamo scelto per il cammino dei vostri gruppi:

Tu lavi i piedi a me?	Gv 13,1-17
Non sia turbato il vostro cuore. Io sono la via.	Gv 14,1-11
Rimanete nel mio amore	Gv 15,1-17
Il Tuo Spirito s'è impastato col mio	Gv 16,12-23
Alzati gli occhi al cielo	Gv 17,1-26
È compiuto	Gv 19,16b-30
La resurrezione dei discepoli	Gv 21,1-14

Le schede, che sono state preparate dalle famiglie dell'équipe di Pastorale familiare, contengono molti spunti. Sappiamo, infatti, che è già impegnativo riuscire a incontrarsi e che non tutte le comunità hanno le risorse per strutturare un percorso partendo da zero. Questo non significa che le schede non possano (e non debbano) essere oggetto di rielaborazione da parte di chi le utilizzerà; è importante infatti adattarle nei tempi e nei modi alla realtà concreta dei partecipanti.

L'ordine, che è quello del Vangelo, non è vincolante; a seconda del tempo liturgico o di ciò che si sta vivendo è possibile strutturare percorsi diversi.

Sono sette perché in genere non sono molti di più gli incontri che si riescono a fare; se a questi aggiungiamo un possibile ritiro annuale, alcuni momenti di fraternità e altre occasioni di formazione, che la comunità può offrire, ci sembra già un nutrimento abbondante.

La struttura delle schede non è sempre la stessa. Sono suggerite delle domande per il confronto a gruppi, in modo da sollecitare una condivisione nella fede del proprio cammino. La cosa più difficile, ma anche più preziosa, è la possibilità di parlare con semplicità e sincerità di ciò che il Signore ha fatto per noi e delle nostre piccole o grandi risposte.

In alcune schede troverete anche degli spunti per i bambini in modo che tutta la famiglia possa essere coinvolta in questo percorso.

Sul sito trovate il testo completo scaricabile in PDF e in word arricchito (ove segnalato) di altri testi o contributi.

Ci auguriamo che possano essere uno strumento utile alla crescita nella fede e nella comunione delle nostre comunità e anche un'occasione di evangelizzazione per chi parteciperà agli incontri e per chi saremo capaci di accogliere e invitare.

Nella strutturazione di un itinerario potete tenere presente anche la preghiera in Cattedrale domenica 30 dicembre 2018 alle 17.00 in occasione della Festa della S. Famiglia e gli esercizi spirituali diocesani per le famiglie predicati da don Carlo Pagliari il 23-24 marzo 2019 presso il Centro di spiritualità di Marola.

Buon cammino!

L'équipe diocesana di pastorale familiare

I SCHEDA

Tu lavi i piedi a me?

Attività

Si fanno gruppi da circa 7-8 persone (non di più) al centro si mettono un bel po' di bottoni o tesserine colorate. Una persona fa la guida e conduce passo a passo l'attività

Primo passaggio: Questi bottoni siete voi, ciascuno al "via" può prendere dal mucchio al centro tanti quanti ne vuole a seconda di quanto si sente ricco in questo momento, a seconda di quante cose pensa di aver ricevuto o di avere da donare; c'è un minimo però: il numero dei membri del gruppo + 2

Secondo passaggio: nel primo giro siete invitati a donare se volete e a chi volete i vostri bottoni prima ci pensate, poi chi vuole comincia non si va in ordine, ma dovete farlo tutti si procede uno alla volta quando uno ha finito dice passo non c'è una soluzione migliore di un'altra fate quello che vi sentite ovviamente non si tratta di una competizione, non vince chi ha più bottoni quei bottoni siete voi con tutto quello che pensate di poter dare agli altri *il tempo, la compagnia, le parole, la stima, l'affetto, i consigli, l'amicizia, l'attenzione, la fiducia...*

Prima di agire prendetevi un po' di tempo per pensare a come facciamo nella vita e anche a come vi sentite in questo periodo

poi scegliete se, come e quanti regalarne a chi volete voi non si commenta tutto avviene in silenzio mentre si svolge questa attività state attenti a come vi sentite

Terzo passaggio: finito con calma il primo giro inizia l'altra parte ora ciascuno se vuole può prendere quanti bottoni vuole, da chi vuole si procede sempre uno alla volta, una sola volta, non per forza in ordine lo fate a turno tutti e quando finite dite passo prima di cominciare ciascuno pensa a quello che vuole fare queste tessere sono ciò che penso gli altri abbiano da darmi

Quarto passaggio: Infine, lasciamo un minuto e chi vuole può scegliere di fare qualcosa liberamente (dare o prendere) senza sovrapporsi.

Si dialoga nei gruppi su queste domande (10-12 minuti)

qui è necessario un tutor per ogni gruppo che favorisca il dialogo ponendo queste domande senza commentare le risposte

Cosa è stato più facile: dare o prendere?

Secondo quali criteri avete deciso di dare?

In base a quale idea avete preso dagli altri?

Vi ha colpito il modo di fare di qualcuno o qualcosa che è accaduto?

Chi vuole può anche dire come si è sentito durante questo gioco o aggiungere una riflessione.

Commento al gioco (15 minuti)

La vita è un intreccio di queste 4 azioni: dare, prendere (chiedere), ricevere, lasciar prendere; a volte queste cose le scegliamo, a volte capitano, a volte sono quasi un'abitudine, a volte ci pensiamo per bene,

a volte ci viene spontaneo, altre volte è molto dura,
con qualcuno forse nella vita abbiamo anche interrotto questo scambio.

Nel gioco tutto è un po' artificiale (perché c'è una consegna e non ci conosciamo...)
forse nell'imbarazzo abbiamo applicato dei criteri di uguaglianza, giustizia, equilibrio, generosità...
perché sappiamo che sono cose buone, che si deve fare così...
forse qualcuno è stato più giusto, attento o generoso di come è di solito,
ha fatto come vorrebbe essere, come dovrebbe essere, ad esempio che ce ne sia per tutti...

Nella vita è un po' diverso: normalmente agiamo anche per simpatia, amicizia, reciprocità, responsabilità...
a volte diamo tutto (o quasi) a due o tre persone,
altre volte agiamo anche per interesse, ripicca, paura o egoismo...
il "gioco" della nostra vita può trasformarsi in una partita.

Nella vita è molto più bello che nel gioco: è meno noioso dare, ricevere, chiedere, lasciar prendere
È anche più difficile però, qualche volta vorremmo dire "io non gioco più".

Nel gioco forse ci siamo ricordati che nessuno è così povero da non aver niente da dare e nessuno è così ricco da non aver niente da ricevere. Ci siamo anche chiesti se ci sentiamo ricchi o no... anche questa è una bella domanda.

Lettura del Vangelo secondo Giovanni (13,1-17)

¹ Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ² Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³ Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴ si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵ Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. ⁶ Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷ Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». ⁸ Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹ Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰ Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». ¹¹ Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

¹² Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? ¹³ Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. ¹⁴ Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵ Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. ¹⁶ In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. ¹⁷ Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica.

Commento al Vangelo

Gesù è in un momento importante della sua vita, è davanti alla "sua ora", attraverso alcuni gesti vorrebbe dire tutto, lasciare il suo testamento.

"Li amò fino alla fine" non solo in senso cronologico (che è già tanto), ma anche qualitativo: dalla testa ai piedi. I piedi sono la parte meno nobile (soprattutto a quel tempo) rappresentano le fragilità, i bisogni, le fatiche, le cose di cui ci vergogniamo...

Prendersi cura delle parti meno nobili: forse lo abbiamo fatto fisicamente con i figli, con alcune persone care, magari per anni... ma anche tra noi possiamo farlo: curare certe ferite, sopportare certe manie, affrontare certi discorsi, sostenere certe discussioni, correggersi, dire la verità, avere pazienza...

Amare (fino alla fine), ma cominciando da qualcuno: l'amore è concreto, l'attenzione agli altri è concreta, il darsi una mano è concreto; su questo non dobbiamo avere paura di chiedere e di responsabilizzare già da ora anche i figli e i più giovani, per non tirare su dei principini che poi diventano "tiranni"...

Gesù può fare questo perché si sente ricco e perché sa da dove viene e sa dove va: *"sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava"*.

Solo se ci sentiamo ricchi e amati, solo se abbiamo consapevolezza della nostra direzione possiamo donarci e "deporre" la nostra vita per qualcuno. Gesù ha dato tutti i suoi "bottoni", proprio perché si sentiva molto ricco... allora la vita diventa un dire grazie.

In questo "deporre le vesti" riconosciamo quegli ostacoli che ci impediscono di chinarci, di servire, di ricominciare, di essere fedeli fino in fondo e di raggiungere i piedi degli altri.

Per raggiungere i piedi degli altri c'è da chinarsi, da spogliarsi di alcune "vesti": pigrizia, giudizi, programmi, presunzione di sapere già, superbia, risentimento...

Deporre le vesti: l'orgoglio soprattutto che ha tante forme, ma che è un grande ostacolo nel condividere la vita con qualcuno. La scelta di vivere insieme, di mettere al mondo dei figli ci ha fatto entrare in una vita che ci ricorderà spesso che ci sono vesti da deporre e che forse siamo ancora molto al centro; ma alla fine questa vita è una grande occasione per crescere, per imparare ad amare, senza fare i padroni sulla vita dell'altro e con tanta gratuità.

Gesù fa questo gesto del lavare i piedi con calma, con cura, ad uno ad uno, in silenzio... Questo è il primo "articolo della fede": credere che Dio lava i piedi a me; è sconcertante e anche scomodante.

Pietro dice "a me no"; meglio infatti un dio da servire, meglio rimanere nella posizione del dare... quella del ricevere può essere più scomoda e compromettente: finché lo decido io il *come* e il *quanto* amare per sentirsi a posto... ma il lasciarsi soltanto amare ci spiazza.

Bisogna invece anche lasciarsi voler bene, saper ricevere: anche nei confronti dei figli non mostriamoci infrangibili (ci sta che anche la mamma e il papà piangano, chiedano scusa, chiedano aiuto...)

Chi lava i piedi mette in giro un'altra logica, che non è quella della competizione, del pensare a se stessi, del fare i furbi... a volte siamo proprio noi adulti i cattivi maestri su queste cose...

L'unica cosa che ci converte all'amore è l'amore, al servizio è il servizio, alla gratuità... al perdono...

Gesù ci chiede di vivere queste cose perché in esse è nascosta un'altra beatitudine: *"Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica"*.

Per la riflessione personale o di coppia e la condivisione:

Mi sento più uno che dà o che riceve? Uno che ha dato o che ha ricevuto?

A chi oggi devo dire grazie di avermi insegnato ad amare?

Chi nella mia vita penso che mi abbia lavato i piedi?

Dalle mie relazioni ho già intuito quali "vesti" sono chiamato a deporre?

Ci credo che Gesù lava i piedi a me, che Dio è a servizio della mia gioia?

Ho sperimentato qualche volta la "beatitudine" del voler bene a qualcuno in modo gratuito?

Un'altra possibilità, al posto dell'attività proposta, è quella di partire dalla "lettura" del celebre quadro di Sieger Köder sulla lavanda dei piedi, cercando di scoprire insieme il messaggio dell'autore e facendosi aiutare dalle seguenti note di commento:

Sieger Köder nasce il 3 gennaio 1925 a Wasseraufingen, in Germania, dove termina i suoi studi. Durante la seconda guerra mondiale viene mandato in Francia come soldato di frontiera ed è fatto prigioniero di guerra. Tornato dalla prigionia, frequenta la scuola dell'Accademia dell'arte di Stoccarda fino al 1951; quindi studia filologia inglese all'università di Tubinga (come parte della sua formazione di insegnante).

Dopo 12 anni d'insegnamento di arte e di attività come artista, Köder intraprende gli studi teologici per il sacerdozio e, nel 1971, viene ordinato prete cattolico. Dal 1975 al 1995, padre Köder esercita il suo ministero come parroco della parrocchia in Hohenberg e Rosenberg. Morirà il 9 febbraio 2015 a Ellwangen, non lontano da Stoccarda, dove aveva trascorsi i vent'anni della pensione.

Gli anni del suo ministero di prete sono fra i più prolifici come ispirazione per le opere d'arte. C'è completa sinergia fra il Köder ministro e l'artista. Usa le sue pitture come Gesù usava le sue parabole. "Rivela" la profondità del messaggio cristiano attraverso le metafore, spargendo luce e colore sulla vita e sulla storia umana. L'arte di Köder è caricata pesantemente della sua esperienza personale di guerra durante il periodo Nazista e il periodo dell'Olocausto.

Oltre agli impianti esegetici e alle storie bibliche, uno dei leitmotiv di Köder è l'Arlecchino. Controparte del robot moderno – una creazione della razionalità, della logica, della progettazione, e della precisione – Arlecchino simbolizza l'irrazionalità, la poesia, la libertà, il divertimento. Arlecchino corrisponde all'arte e all'artista. In più, dietro la facciata comica c'è la realtà di ognuno di noi. Infatti, "siamo tutti dei matti", dichiara Sieger Köder. Forse Arlecchino corrisponde anche alla "stravaganza" di Dio.



Lavanda dei piedi – Gv 13.

Sul dipinto vediamo Gesù e Pietro che s'inclinano profondamente l'uno verso l'altro. Gesù è inginocchiato, quasi prostrato davanti a Pietro in un gesto assoluto, non si vede nemmeno il suo volto. In questo momento Gesù è soltanto servizio per quest'uomo davanti a lui. E così vediamo il suo volto rispecchiato nell'acqua, sui piedi di Pietro.

Pietro s'inchina verso Gesù. La sua mano sinistra ci parla di rifiuto: "Tu Signore vuoi lavare i piedi a me?" (Gv 13,6). La sua mano destra e il suo capo, in contrasto, si appoggiano con tutto il loro peso sulla spalla di Gesù. Pietro non guarda al Maestro, non può vedere neppure il suo volto che appare nel catino.

Nel Vangelo di Giovanni Gesù risponde alla domanda esitante di Pietro: "Quello che faccio tu ora non lo capisci ma lo capirai dopo" (Gv 13,7). E' questa parola che si rispecchia nell'immagine. Adesso, in questa situazione, non conta il capire ma l'incontro, l'accettare un'esperienza. Il corpo di Pietro è un corpo che vive un processo, un incontro dalla testa ai piedi, una persona che scopre il suo bisogno di essere lavato, una persona che scopre allo stesso tempo la sua dignità. Sono

bisognoso che il Maestro mi lavi i piedi, sono degno che lui mi lavi i piedi ...

Di conseguenza non è il volto di Gesù che è al centro dell'immagine, ma il volto luminoso di Pietro sul quale si riflette il segno della dignità riacquistata. Lo sguardo di Pietro è diretto verso i piedi di Gesù. Questi piedi sono smisurati, soltanto all'occhio di chi guarda l'immagine. Dallo sguardo di Pietro ci lasciamo condurre a questi

piedi e scopriamo con lui che nell'esperienza che sta vivendo, intuisce una chiamata ad un servizio. "Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". (Gv 13,15).

Pietro capisce in questo momento che il suo impegno sarà quello di ripetere gli stessi gesti di Gesù, non solo verso di lui, ma anche verso ogni fratello, verso il corpo di Cristo, il suo corpo ecclesiale. Dietro i personaggi, vediamo sul tavolo un calice con il vino e un piatto con il pane spezzato, elementi non relegati sullo sfondo, ma avvicinati all'evento che si vive al centro dell'immagine. La luce che emana il vestito di Gesù si riflette pure sull'angolo della tovaglia. C'è anche l'ombra delle due persone che abbraccia questi segni dell'Eucaristia, si tratta di un unico incontro.

E' la stessa luce che illumina pane e vino, le mani e i piedi del discepolo e del Maestro. E' la luce della fedeltà di Dio alla sua alleanza, la luce dell'abbandono di Gesù nelle mani del Padre, la luce della salvezza. Il pittore, Sieger Köder, utilizza spesso il blu come colore della trascendenza. Il tappeto blu contrasta con i colori marroni, i colori della terra, che predominano nell'immagine. Il tappeto blu indica che il cielo si trova ora sulla terra, lì dove si vive il dono di sé per l'altro. L'immagine ci dice: se noi cristiani stiamo cercando il volto di Cristo, dobbiamo lasciarci condurre ai piedi degli altri, impegnarci in un servizio che riconosce la dignità, che accetta il bisogno dell'altro. Ma come vivere questo servizio senza offendere l'altro, se non lasciandoci lavare da una mano amica i propri piedi, riconoscendoci bisognosi? Là dove due corpi si intrecciano nel dare e nel ricevere si costruisce il corpo di Cristo, si inizia a capire che cos'è l'Eucaristia.

Testi di approfondimento

I piedi di Giuda (don Tonino bello)

Carissimi,

è più facile parlare delle labbra di Giuda che dei suoi piedi. Tutto a causa di quel bacio naturalmente. Dagli affreschi di Giotto alle tele di Salvatore Fiume, gli artisti hanno adoperato quelle labbra come simbolo del tradimento. Un tradimento che suscita reazioni emotive. Che allude. Una vigliaccata insomma che non lascia estraneo nessuno. Un mistero d'iniquità che provoca processi di identificazione e che comunque induce a riflettere. Non c'è che dire: quelle di Giuda sono labbra scomode per tutti. Se non altro perché stanno a ricordarci che anche noi ci portiamo sulla bocca la possibilità di darlo ogni giorno, un bacio infame del genere. I suoi piedi invece benché sospesi sul vuoto di un crepaccio non destano emozioni. Provocano solo ribrezzo. Gonfi nella tragedia del suicida, sembrano il punto fermo di un discorso che ha finito di coinvolgere l'interlocutore. Più che l'ultima propaggine di un corpo ancora caldo di vita, sono l'epilogo di una esistenza sbagliata. Il fotogramma finale di una storia infelice, l'estremo dettaglio di una prova fallita. Eppure quei piedi sono stati lavati da Gesù. Con la stessa tenerezza usata per Pietro, Giovanni, Giacomo. Sono stati asciugati dalle sue mani col medesimo trasporto d'amore espresso per tutti. Senza neppure l'ombra di pose scenografiche che accentuassero i contrasti a beneficio dei posteri.

I piedi di Giuda come i piedi degli altri. Anche se più degli altri per paura o per imbarazzo hanno vibrato sotto lo scroscio dell'acqua. Gesù se n'è dovuto accorgere. Tant'è che qualche istante più tardi ha fatto riferimento a quei piedi: "colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno". Ebbene, quel calcagno già levato nell'atteggiamento del calcio e ciononostante investito dell'acqua ristoratrice del maestro, rimane per tutti un emblema di angoscioso bisogno di redenzione che chiede il nostro servizio e non il rigore della nostra condanna. Non importa quale sia l'esito della lavanda. Così come non importa sapere se il destino finale di Giuda sia stato di salvezza o di perdizione. Sono affari del Signore: l'unico capace di accogliere fino in fondo il mistero della libertà umana e di comporne le scelte, anche le più assurde, nell'oceano della sua misericordia. A noi tocca solo entrare nella logica del servizio, di fronte alla quale non esiste ambiguità di calcagni che possa legittimare il rifiuto o la discriminazione.

Carissimi fratelli se Giuda è il simbolo di chi nella vita ha sbagliato in modo pesante, il gesto di Cristo curvo sui suoi piedi ci richiama a rivedere giudizi e comportamenti nei riguardi di coloro che secondo gli schemi mentali in commercio sono andati a finire sui binari morti di una esistenza fallimentare. Di chi è finito fuori strada per colpa propria o per malizia altrui. Di chi ha calpestato i sentimenti più puri. Di chi ha ripagato la tenerezza con l'ingratitudine più nera. Di chi ha deviato dalle rotte della fedeltà promessa. Di chi ha infranto le regole di un'amicizia giurata. Di chi ha spezzato i legami di una comunione antica. Di chi non ce l'ha fatta a seguire Gesù

fino al calvario. Di chi dai chiarori del cenacolo è precipitato nella notte della strada. Di chi non ha avuto fortuna ed ha abdicato per debolezza o per ingenuità ai progetti della gioventù. Sui piedi di questi fratelli col divieto assoluto di sollevare lo sguardo al di sopra dei loro polpacci, noi, i protagonisti di tradimento al dettaglio e all'ingrosso, abbiamo l'obbligo di versare l'acqua tiepida della preghiera, dell'accoglienza e dell'accredito generoso di mille possibilità di ravvedimento. Lavare e asciugare i piedi di Andrea che se n'è andato con un'altra donna, lasciando moglie e figli senza far sapere più nulla e ora è disperato. Lavare e asciugare i piedi di Marisa che ha smesso di studiare, è scappata di casa, si buca sistematicamente, si è ammalata di AIDS ed ha prostrato la famiglia nella vergogna. Lavare e asciugare i piedi di Mario che ha fatto il bidone agli amici e ora che si è pentito non gli crede più nessuno perché bollato come infame per tutta l'eternità. Lavare e asciugare i piedi di Damiano anzi il piede di Damiano perché uno glielo hanno amputato per cancrena: rubava, si ubriacava, colpiva alle spalle e ora tutti dicono che ben gli sta. Purificati da un lavacro di amore quei piedi sia pur per carreggiate sconosciute non potranno fare a meno di orientarsi verso la casa del Padre. Ringraziamo il Signore perché al cappio della disperazione che stringe la gola ci fa sostituire il cappio di un asciugamano che stringe i fianchi col nodo scorsoio della speranza.

PER RIFLETTERE

Contemplo la scena del Cenacolo, immagino di essere lì ...

- Di fronte a Gesù che lava i piedi a Giuda cosa provo?
- Che cosa vorrei dire a Giuda?

La stola e il Grembiule (don Tonino Bello)

Oggi in Rito Ambrosiano si festeggia la Cattedra di San Pietro. Ogni volta che penso al ruolo di Pietro e dei suoi successori ricordo don Tonino Bello e questo suo scritto famoso che descrive in modo fulminante la natura più vera della Chiesa e del servizio dei pastori. Lo ripropongo volentieri.

Forse a qualcuno può sembrare un'espressione irriverente, e l'accostamento della stola con il grembiule può suggerire il sospetto di un piccolo sacrilegio. Sì, perché, di solito, la stola richiama l'armadio della sacrestia, dove, con tutti gli altri paramenti profumata d'incenso, fa bella mostra di sé con la sua seta e i suoi colori, con i suoi simboli e i suoi ricami. Il grembiule, invece, ben che vada, se non proprio gli accessori di un lavatoio, richiama la credenza della cucina, dove, intriso di intingoli e chiazze di macchie, è sempre a portata di mano della massaia. Eppure è l'unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo. Il quale Vangelo, per la Messa solenne celebrata da Gesù nella notte del Giovedì Santo non parla né di casule né di amitti, né di stole né di piviali, parla solo di questo panno rozzo che il maestro si cinse ai fianchi con un gesto squisitamente sacerdotale. La cosa più importante, comunque, non è introdurre il grembiule nell'armadio dei paramenti, ma comprendere che la stola e il grembiule sono quasi il diritto e il rovescio di un unico simbolo sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio; il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo.

«Si alzò da tavola»: l'Eucarestia non sopporta la sedentarietà. Non tollera la siesta, non permette l'assopimento della digestione. Ci obbliga ad un certo punto ad abbandonare la mensa, ci sollecita all'azione, ci spinge a lasciare le nostre cadenze troppo residenziali per farci investire in gestualità dinamiche missionarie il fuoco che abbiamo ricevuto. Ma «Si alzò da tavola» significa un'altra cosa molto importante. Significa che gli altri due verbi «depose le vesti» e «si cinse i fianchi con l'asciugatatoio» hanno valenza di salvezza solo se partono dall'Eucaristia. Se prima non si è stati a tavola, anche il servizio più generoso reso ai fratelli rischia l'ambiguità, nasce all'insegna del sospetto, degenera nella facile demagogia, e si sfilaccia nel filantropismo faccendiero, che ha poco o nulla a che spartire con la Carità di Gesù Cristo.

Ed eccoci all'immagine che mi piace intitolare «la Chiesa del Grembiule». Sembra un'immagine un tantino audace, discinta, provocante. Una fotografia leggermente scollacciata di Chiesa. Di quelle che non si espongono nelle vetrine per non far mormorare la gente e per evitare commenti pettegoli, ma che tutt'al più si confinano in un album di famiglia, a disposizione di pochi intimi, magari delle signore che prendono il tè con le quali soltanto è permesso sorridere su certe leggerezze d'abbigliamento o su certe pose scattate in momenti d'abbandono. «La Chiesa del Grembiule» non totalizza indici altissimi di consenso. Nell'hit-parade delle preferenze il ritratto meglio riuscito di Chiesa sembra essere quello che la rappresenta con il Lezionario

tra le mani o con la casula addosso. Ma con quel cencio ai fianchi, quel catino nella destra e la brocca nella sinistra, viene fuori un'immagine che declassa la Chiesa al rango di fantesca. Occorre riprendere la strada del servizio che è la strada della condiscendenza, della condivisione, del coinvolgimento in presa diretta nella vita dei poveri. E' una strada difficile perché attraversa le tentazioni della delega: stipendiare lavapiedi perché ci evitino la scomodità di certi umili servizi. Però è l'unica strada che ci porta alle sorgenti della nostra regalità. L'unica porta che ci introduce nella casa della credibilità perduta è la porta del servizio. Solo se avremo servito potremo parlare e saremo creduti.

II SCHEDA

Non sia turbato il vostro cuore. Io sono la via.

Dal Vangelo secondo Giovanni (14,1-11)

¹ Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. ² Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: «Vado a prepararvi un posto»? ³ Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. ⁴ E del luogo dove io vado, conoscete la via».

⁵ Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». ⁶ Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. ⁷ Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

⁸ Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». ⁹ Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: «Mostraci il Padre»?»

¹⁰ Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. ¹¹ Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.

Partendo da questa Parola suggeriamo di seguito due piste possibili.

1° pista (vv 1-3)

I versetti che abbiamo letto sono l'inizio del lungo discorso di addio di Gesù, che si apre con un invito a non esser turbati, ad avere fiducia. I discepoli sono di fronte al turbamento più grande, quello del distacco, della morte, che cambia definitivamente la forma della presenza di una persona nella nostra vita.

Questo incontro potrebbe essere un'occasione per condividere con delicatezza le nostre esperienze di turbamento di fronte al distacco e alla morte: *come le abbiamo vissute o le stiamo vivendo? Che cosa ci aiuta in questi passaggi?*

Forse anche tra di noi ci sono famiglie o persone più costrette a vivere "con il cielo aperto", che hanno vissuto il dolore del distacco di una persona molto vicina, che si sono poste il tema del dopo. Si potrebbe ascoltare o cercare una testimonianza. È importante che anche come comunità impariamo a condividere e a metterci alla scuola di chi ha attraversato un lutto.

Nella professione di fede rispondiamo "credo" a queste parole: *"Credete la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna?"*. Nel Vangelo ascoltato Gesù ci promette un "dopo", una dimora, un essere insieme con lui.

Qual è il nostro immaginario di ciò che accade con la morte e dopo la morte?

Per stimolare il confronto si potrebbero utilizzare questi testi, che riguardano il cammino di chi rimane:

Da "L'amore che mi resta" di Michela Marzano: la protagonista (madre adottiva) verso la fine del libro si rivolge alla figlia (morta suicida) con queste parole.

L'importante è accogliere. È questo l'amore. Che non ripara niente, ma accetta. Non basta mai, ma soccorre. Il mio errore è stato quello di pensare che il mio amore ti avrebbe salvata, esattamente come il tuo arrivo avrebbe salvato me. Ma nessuno salva nessuno, nemmeno tu potevi salvarmi, dovevo solo fare la pace dentro di me, come te, anche tu dovevi fare la pace dentro. Abbiamo tutti perso qualcosa o qualcuno, ancora prima di rendercene conto, e di capire l'egoismo di una madre che vuole tenere i figli tutti per sé, pure se non sono per lei, e in quell'essere "per se stessi" c'è già il lutto dell'assenza. È questa la vita, Giada, questa mancanza, questo sconforto che poi diventa una slavina, rabbia e paura, dolore cieco. Questo vuoto che l'amore non colma,

anche se l'amore è necessario, e senza amore si è morti, prima ancora di morire. (pag 215)

La tua assenza si stende su ogni cosa, e tu mi manchi da morire – quando ci penso, è sempre la stessa fitta al cuore, lo stesso cielo nero, lo stesso precipizio. Ma la vita deve continuare. Non è quello che avresti voluto tu? Nulla potrà mai cancellare quello che c'è stato tra di noi e che abbiamo condiviso, le risate e gli scherzi, le lacrime e le urla, è tutto lì, sempre presente, come nuovo. (pag. 233)

Il violino a tre corde

Il 18 Novembre 1995, il violinista Itzhak Perlman si esibiva al Lincoln Center di New York City. Camminava con le stampelle, a causa della poliomielite avuta da bambino. Il pubblico attendeva pazientemente che attraversasse il palcoscenico fino ad arrivare alla sedia. Si sedette, appoggiò le stampelle al suolo, rimosse i rinforzi dalle gambe, si sistemò nella sua posa caratteristica, un piede piegato all'indietro, l'altro spinto in avanti, si piegò verso il basso per prendere il violino, lo trattenne fermamente con il mento, e fece un cenno col capo al direttore d'orchestra per indicare di essere pronto.

Era un rituale familiare per i fan di Perlman: il genio storpio che non dava importanza alla sua invalidità prima che la sua musica sublime trascendesse ogni cosa. Ma questa volta fu diverso.

“Appena ebbe finito le prime battute”, rammenta il critico musicale Houston Chronicle, “una delle corde del suo violino si ruppe. La si poté sentire spezzarsi con uno schiocco secco – esplose come un colpo di pistola attraverso la stanza. Non c'erano dubbi su ciò che significava quel suono. Non c'erano dubbi su cosa avrebbe dovuto fare”. Era ovvio – avrebbe dovuto posare il suo violino, rimettere i rinforzi per le gambe, prendere le stampelle, alzarsi in piedi, dirigersi faticosamente dietro le quinte e prendere un altro violino o cambiare la corda del suo violino mutilato. Ma non lo fece.

Chiuse gli occhi per un momento, e poi segnalò al direttore d'orchestra di iniziare da capo. Il pubblico era ammaliato. Tutti sanno che è impossibile suonare un brano sinfonico con solo tre corde. Io lo so, e voi lo sapete, ma quella notte Itzhak Perlman finse di non saperlo.

Suonò con una tale passione ed un tale potere ed una tale purezza... Si poteva vederlo modulare, cambiare e ricomporre il pezzo nella sua testa...Ad un certo punto sembrò come se stesse disaccordando le corde per ottenere... da esse suoni che non avevano mai prodotto prima.

Quando finì ci fu un silenzio di timore reverenziale, e poi il pubblico si levò, come una cosa sola. Eravamo tutti in piedi, urlavamo e applaudivamo – facendo tutto ciò che potevamo per mostrare quanto apprezzavamo ciò che aveva fatto.

Egli sorrise, si asciugò il sudore dalla fronte, alzò il suo archetto per quietarci, e poi disse, non con vanto, ma in un tono modesto, pensoso, riverente: “Sapete, talvolta è compito dell'artista scoprire quanta musica può ancora creare con ciò che gli è rimasto”.

Per la preghiera:

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni, e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo. (Dalla liturgia)

SALMO 84

Quanto sono amabili le tue dimore

Signore degli eserciti!

L'anima mia languisce e brama gli atri del Signore.

Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente.

Anche il passero trova la casa, la rondine il nido,

dove porre i suoi piccoli, presso i tuoi altari,

Signore degli eserciti, mio re e mio Dio.

Beato chi abita la tua casa:

sempre canta le tue lodi!
Beato chi trova in te la sua forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio.

Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente,
anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni.
Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion.

Signore, Dio degli eserciti,
ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio, Dio di Giacobbe.
Vedi, Dio, nostro scudo,
guarda il volto del tuo consacrato.

Per me un giorno nei tuoi atri
é più che mille altrove,
stare sulla soglia della casa del mio Dio
é meglio che abitare nelle tende degli empi.

Poiché sole e scudo é il Signore Dio;
il Signore concede grazia e gloria,
non rifiuta il bene
a chi cammina con rettitudine.

Signore degli eserciti,
beato l'uomo che in te confida.

2° pista (vv 4-11)

Alla domanda di Tommaso su come raggiungere Gesù senza conoscere la via, egli stesso risponde di essere via, verità e vita. Non si va al Padre se non per mezzo di lui.

La vita di ciascuno è un passaggio da questo mondo al Padre, è un andare verso di Lui, non tanto perché si avvicina cronologicamente il nostro incontro con Lui, ma perché ogni giorno siamo chiamati a realizzare sempre meglio in noi l'immagine secondo la quale siamo stati creati... direbbe Matteo siamo chiamati ad essere *perfetti come perfetto è il Padre nostro celeste*. La via per fare questo è la divina-umanità di Gesù nella quale ci è stato fatto conoscere il vero volto di Dio.

Ora ci sono tanti modi di entrare in comunione con la vita di Gesù, di percorrere questa via.

Anche nel rito delle nozze si parla del matrimonio come di una via: *"Siete disposti, nella nuova via del matrimonio, ad amarvi e a onorarvi l'un l'altro per tutta la vita?"*

Il matrimonio come una "via"... ma per arrivare dove? Lo si dice all'inizio nella memoria del battesimo: *"Dio onnipotente, origine e fonte della vita, che ci hai rigenerati nell'acqua con la potenza del tuo Spirito, ravviva in tutti noi la grazia del Battesimo, e concedi a N. e N. un cuore libero e una fede ardente perché, purificati nell'intimo, accolgano il dono del Matrimonio, nuova via della loro santificazione. Per Cristo nostro Signore"*.

Potremmo dire che una persona si sposa (o dovrebbe sposarsi) perché scopre che quello è, per lei, il modo più lieto e fecondo di essere sulla "via", di rimanere uniti a Gesù verso il Padre... in altre parole di vivere il battesimo.

Quindi il matrimonio è uno dei modi di realizzare quello che è successo nel battesimo:

- nel battesimo sono stato lavato dal peccato, cioè dalla naturale tendenza a salvare me stesso, anche il matrimonio è un bel "lavaggio" quotidiano;
- nel battesimo ho ricevuto la vocazione di diventare santo nell'amore, nel matrimonio scelgo la via che fa per me per realizzarla;
- nel battesimo si diventa figli, mi sposo per scoprimi sempre più figlio di Dio con te e un domani anche con i nostri figli;
- nel battesimo siamo uniti alla vita, morte e resurrezione di Gesù, ci si sposa per crepare al proprio egoismo e per esporci all'amore al fine di risorgere.

Se ci si sposa con queste desideri non si rimane mai delusi! E ci sta dentro tutto. Il matrimonio, che già ci sembra una cosa grande, non è il fine, ma è una via, o meglio, può servire per rimanete sulla via, che è Gesù. Il matrimonio è un mezzo e non un fine; è la strada, non la meta. La strada può anche essere faticosa o accidentata, ma se aiuta ad arrivare alla meta va bene. Questa prospettiva cambia tutto.

Per la riflessione personale o di coppia e la condivisione:

Quali situazioni, scelte, persone mi aiutano a sentirmi su questa via, cioè ad essere più unito a Gesù, a realizzare in me qualche tratto della sua umanità?

Ho mai pensato alla mia storia di coppia come ad un modo per vivere meglio il mio battesimo?

Che effetto mi fa pensare che il matrimonio è "soltanto" una via?

Per la preghiera:

Salmo 85

Signore, tendi l'orecchio, rispondimi,
perché io sono povero e infelice.
Custodiscimi perché sono fedele;
tu, Dio mio, salva il tuo servo, che in te spera.

Pietà di me, Signore,
a te grido tutto il giorno.
Rallegra la vita del tuo servo,
perché a te, Signore, innalzo l'anima mia.

Tu sei buono, Signore, e perdoni,
sei pieno di misericordia con chi ti invoca.
Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera
e sii attento alla voce della mia supplica.

Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido
e tu mi esaudirai.
Fra gli dèi nessuno è come te, Signore,
e non c'è nulla che uguagli le tue opere.

Tutti i popoli che hai creato verranno
e si prostreranno davanti a te, o Signore,
per dare gloria al tuo nome;
grande tu sei e compi meraviglie: tu solo sei Dio.

Mostrami, Signore, la tua via,
perché nella tua verità io cammini;
donami un cuore semplice
che tema il tuo nome.

Ti loderò, Signore, Dio mio, con tutto il cuore
e darò gloria al tuo nome sempre,
perché grande con me è la tua misericordia:
dal profondo degli inferi mi hai strappato.

Mio Dio, mi assalgono gli arroganti,
una schiera di violenti attenta alla mia vita,
non pongono te davanti ai loro occhi.

Ma tu, Signore, Dio di pietà, compassionevole,
lento all'ira e pieno di amore, Dio fedele,
volgiti a me e abbi misericordia:
dona al tuo servo la tua forza,
salva il figlio della tua ancella.

Dammi un segno di benevolenza;
vedano e siano confusi i miei nemici,
perché tu, Signore, mi hai soccorso e consolato

III SCHEDA

Rimanete nel mio amore

Dal Vangelo secondo Giovanni (15,1-17)

¹ «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ² Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³ Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴ Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵ Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶ Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷ Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸ In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

⁹ Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰ Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹ Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

¹² Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³ Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴ Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando.

¹⁵ Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶ Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷ Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

Commento al Vangelo

“Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore”

L'immagine della vite dice la necessità di un legame, di un *rimanere* senza il quale la nostra vita inevitabilmente secca e inaridisce. Gesù, mentre parla di sé, continua a parlarci del suo rapporto con il Padre ed è proprio in questa relazione che vuole condurci. Egli sa che il nostro bene è rimanere nell'amore del Padre, e questo per noi è possibile solo se rimaniamo attaccati alla vera vite che è Lui; questa è l'esperienza che fa anche lui e di cui vuole renderci partecipi, infatti, dirà poco dopo: *“Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore”* (Gv 15,10).

Gesù si lascerà curare e anche *potare* dal Padre, per portare tutto il frutto possibile... ed è come se dicesse ai suoi discepoli: *“non abbiate paura, anche voi potete essere la gioia del Padre”*.

La vita cristiana, come sappiamo, è piuttosto un togliere, una potatura, un lasciarsi spogliare di ciò che appesantisce, ciò che ci confonde o ci fa nascondere, dell'ipocrisia e della superbia che sono soltanto foglie... tagliare ciò che ci porta lontano dalla fonte... nella potatura, infatti, i tralci vengono accorciati.

Ma tutto questo per amore, perché *“solo una relazione che si configuri come relazione di amore diviene vivibile con perseveranza”* (E. Bianchi).

È la Parola che ci “pota”, che rende “puri”, per questo siamo qui a pregare. È l'amore gratuito di Dio e dei fratelli che ci disarmi, che ci purifica.

“Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore”

Come si fa a rimanere? Rimanere secondo Gesù è tutt'altro che un'azione passiva. *Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel*

suo amore. L'obbedienza ci fa rimanere nell'amore e l'amore rende possibile e gioiosa l'obbedienza. Obbedire a chi vogliamo bene, a chi ci vuole bene e conosce il nostro bene non è cosa gravosa.

Rimanere è una risposta: non si tratta di entrare o raggiungere, ma di stare e conservare qualcosa che ci è già stato donato. È nell'amore che ci è chiesto di rimanere, non in altre cose, dalle quali, forse, è meglio andarsene.

"Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato".

È bello sapere che c'è un "come" e che siamo resi capaci di questo "come". Nel matrimonio ci viene fatto il dono di poterci amare "da Dio" secondo questo "come".

L'amore non è qualsiasi cosa e dobbiamo stare attenti alle contraffazioni... probabilmente dobbiamo ancora scoprire cosa vuole dire amare e ci accorgeremo di essere indietro sul programma, cioè ancora concentrati su noi stessi e abbastanza impegnati a salvare noi stessi (è normale), ma sempre si può crescere e cambiare.

Gesù non dice amateMI come io vi ho amato, ma amateVI, il suo non è un amore possessivo; d'altra parte non dice di amare GLI ALTRI, ma di amarci GLI UNI GLI ALTRI.

Ci potremmo chiedere se è più grande l'amore disinteressato "a perdere" o l'amore reciproco; sicuramente l'amore vero è quello che pian piano sa lasciar cadere le pretese, i sottili ricatti, i calcoli, le misure, gli interessi, le aspettative...

Ma la reciprocità è un grande traguardo, è l'amore maturo, perché finché amiamo solo noi, c'è il rischio di amare "dall'alto al basso", di stare di fronte all'altro come ad un "poveretto" (che ha bisogno, che non ci arriva... per fortuna che ci sono io...), che dipende da me. L'amore reciproco rinuncia al controllo, accetta la parità e sa anche ricevere. Vivere in coppia significa essere disposti a lasciarsi amare e a lasciarsi amare per come l'altro ne è capace e con il linguaggio che gli è proprio.

Per la riflessione personale o di coppia e la condivisione:

Quali sono le potature che ho sperimentato, che mi tengono attaccato alla vite e mi permettono di diventare più discepolo? Quali potature ha operato il Signore nella nostra vita di coppia e/o di famiglia che ci hanno permesso di portare più frutto? Quali potature è necessario lasciar compiere al Padre?

Nella nostra vita abbiamo cura che le sue parole rimangano in noi? In che modo?

Abbiamo potuto constatare come osservare i suoi comandamenti ci abbia colmati di gioia?

Come vivo l'amore disinteressato (a perdere)?

Sono capace di lasciarmi amare?

Testi di approfondimento:

Gioia e senso dell'umorismo (Gaudete et exultate)

122. Quanto detto finora non implica uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia. Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza. Essere cristiani è «gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17), perché «all'amore di carità segue necessariamente la gioia. Poiché chi ama gode sempre dell'unione con l'amato [...] Per cui alla carità segue la gioia». Abbiamo ricevuto la bellezza della sua Parola e la accogliamo «in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo» (1 Ts 1,6). Se lasciamo che il Signore ci faccia uscire dal nostro

guscio e ci cambi la vita, allora potremo realizzare ciò che chiedeva san Paolo: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti» (*Fil 4,4*).

123. I profeti annunciavano il tempo di Gesù, che noi stiamo vivendo, come una rivelazione della gioia: «Canta ed esulta!» (*Is 12,6*); «Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion! Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme» (*Is 40,9*); «Gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri» (*Is 49,13*); «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso» (*Zc 9,9*). E non dimentichiamo l'esortazione di Neemia: «Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza» (*8,10*).

124. Maria, che ha saputo scoprire la novità portata da Gesù, cantava: «Il mio spirito esulta» (*Lc 1,47*) e Gesù stesso «esultò di gioia nello Spirito Santo» (*Lc 10,21*). Quando Lui passava, «la folla intera esultava» (*Lc 13,17*). Dopo la sua risurrezione, dove giungevano i discepoli si riscontrava «una grande gioia» (*At 8,8*). A noi Gesù dà una sicurezza: «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. [...] Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (*Gv 16,20.22*). «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv 15,11*).

125. Ci sono momenti duri, tempi di croce, ma niente può distruggere la gioia soprannaturale, che «si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto». E' una sicurezza interiore, una serenità piena di speranza che offre una soddisfazione spirituale incomprensibile secondo i criteri mondani.

126. Ordinariamente la gioia cristiana è accompagnata dal senso dell'umorismo, così evidente, ad esempio, in san Tommaso Moro, in san Vincenzo de Paoli o in san Filippo Neri. Il malumore non è un segno di santità: «Caccia la malinconia dal tuo cuore» (*Qo 11,10*). E' così tanto quello che riceviamo dal Signore «perché possiamo goderne» (*1 Tm 6,17*), che a volte la tristezza è legata all'ingratitudine, con lo stare talmente chiusi in sé stessi da diventare incapaci di riconoscere i doni di Dio.

127. Il suo amore paterno ci invita: «Figlio, [...] trattati bene [...]. Non privarti di un giorno felice» (*Sir 14,11.14*). Ci vuole positivi, grati e non troppo complicati: «Nel giorno lieto sta' allegro [...]. Dio ha creato gli esseri umani retti, ma essi vanno in cerca di infinite complicazioni» (*Qo 7,14.29*). In ogni situazione, occorre mantenere uno spirito flessibile, e fare come san Paolo: «Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione» (*Fil 4,11*). E' quello che viveva san Francesco d'Assisi, capace di commuoversi di gratitudine davanti a un pezzo di pane duro, o di lodare felice Dio solo per la brezza che accarezzava il suo volto.

128. Non sto parlando della gioia consumista e individualista così presente in alcune esperienze culturali di oggi. Il consumismo infatti non fa che appesantire il cuore; può offrire piaceri occasionali e passeggeri, ma non gioia. Mi riferisco piuttosto a quella gioia che si vive in comunione, che si condivide e si partecipa, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (*At 20,35*) e «Dio ama chi dona con gioia» (*2 Cor 9,7*). L'amore fraterno moltiplica la nostra capacità di gioia, poiché ci rende capaci di gioire del bene degli altri: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia» (*Rm 12,15*). «Ci ralleghiamo quando noi siamo deboli e voi siete forti» (*2 Cor 13,9*). Invece, se «ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia».

<u>Canti suggeriti:</u>	Rimanete in me (RnS)	https://www.youtube.com/watch?v=aKXHIDjx9IM
	La vera vite (Frisina)	https://www.youtube.com/watch?v=_EabWnXS328

Proposta per i bambini

Portare i bambini in visita ad una vigna (o altri alberi da frutto) organizzando un incontro con un agricoltore perché spieghi loro come funziona l'innesto e la potatura della vite. Chiedere all'agricoltore perché è necessario potare la vite. Chiedere all'agricoltore la differenza tra potare e tagliare i tralci. Leggere il vangelo

Gv 15,1-17 nella vigna e spiegare il parallelismo con la vita di fede a partire dal Battesimo (innesto) fino all'Eucarestia (sangue, linfa = vita di Dio) per portare frutto (santità).

In aggiunta o in alternativa realizzare un cartoncino con un versetto del vangelo letto (vedi esempio e istruzioni sotto, tratte da www.qumran2.net)

Raccogliere direttamente in un vigneto o farsi procurare dei tralci di vite, tagliarli a una decina di cm. Legare con della rafia il tralcio al talloncino forato in un angolo e fare un fiocchetto.

Scrivere sul cartoncino il versetto di vangelo disegnando e colorando vite, tralcio e frutto (Gv 15,1-8)

Preghiera

Rimanere uniti a te, Gesù, è una questione di vita:

senza di te noi siamo tralci

che ben presto si disseccano e muoiono,

piante incapaci di portare frutto.

Anche se all'apparenza sembra che tutto vada bene,

lontano da te, un po' alla volta vengono a mancare

il nutrimento, la forza e le energie indispensabili.

Signore, tu doni la linfa della Parola

che sei venuto a seminare nel cuore di tutti gli uomini

perché ci doni gioia vera.

Signore, insegnaci a lasciarci potare

della tenerezza del Padre,

per diventare una pianta fruttuosa e generosa.

Signore, aiutaci a vivere con amore e benevolenza,

a perdonare, a donare tenerezza e gioia, a non

separarci da te.

E' la nostra vocazione portare frutto,

donare a tutti un riflesso del tuo amore,

indicare la strada che porta alla felicità vera.



IV SCHEDA

Il Tuo Spirito s'è impastato col mio

Preghiera iniziale

Invocazione allo Spirito Santo

Abbiamo un grande bisogno di te,
Spirito Santo, per conoscere la via
per la quale camminare.

Ne abbiamo bisogno tutti,
perché il nostro cuore sia aperto,
inondato dalla tua consolazione,
affinché, al di là delle parole che sentiamo,
noi cogliamo la tua presenza.

O Spirito santo, tu vivi nella Chiesa,
tu vivi dentro di noi,
sei l'ospite permanente,
che continuamente modella in noi
la figura e la forma di Gesù.

Tu promuovi la nostra testimonianza di fede,
Tu ci riempi il cuore di fiducia e di pace,
anche in mezzo a tribolazioni e difficoltà.

O Maria, Madre della Chiesa, che hai vissuto
la pienezza inebriante dello Spirito Santo,
che hai sentito la sua forza in te,
che l'hai visto operante nel tuo Figlio Gesù:
apri il nostro cuore e la nostra mente
alla sua azione.

Fa che tutto ciò che noi pensiamo,
facciamo ed ascoltiamo, tutti i gesti e le parole
siano apertura e disponibilità
a questo unico e santo Spirito
che forma la Chiesa nel mondo,
che costruisce il corpo di Cristo
nella storia. Amen.

Dal Vangelo secondo Giovanni (16,12-23)

¹²Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. ¹³Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. ¹⁴Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. ¹⁵Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.

¹⁶Un poco e non mi vedrete più; un poco ancora e mi vedrete». ¹⁷Allora alcuni dei suoi discepoli dissero tra loro: «Che cos'è questo che ci dice: «Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete», e: «Io me ne vado al Padre»?». ¹⁸Dicevano perciò: «Che cos'è questo «un poco», di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire».

¹⁹Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: «State indagando tra voi perché ho detto: «Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete»? ²⁰In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.

²¹La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. ²²Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia. ²³Quel giorno non mi domanderete più nulla.

Prima di ascoltare o leggere il commento al Vangelo cerchiamo di capire cosa dice a noi oggi questo brano. Può esser utile che ciascuno dopo la lettura del brano di Vangelo ripeta una o più parole, o una o più frasi che l'hanno colpito. Chi desidera può poi condividere cosa ha sottolineato ed eventualmente dire il perché.

Commento

Poco prima di questi versetti Gesù dice: *“Vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi”* (Gv 16,7)

Sembra quasi che ritenga lo Spirito più grande di se stesso e che abbia fretta di farci questo dono, perché ci sono ancora tante cose da scoprire e da vivere, non abbiamo capito tutto (e questa è una buona notizia); lo Spirito Santo ce le farà comprendere un po' alla volta.

Lo Spirito Santo sembra essere colui che aiuterà i discepoli a superare lo scandalo della passione, che permette a noi oggi di portare *il peso* della Parola nella storia, che rende il nostro *giogo dolce e leggero*, che rende possibile a noi vivere il Vangelo; il “come” dell'amore di Gesù (amatevi *come* io vi ho amato) nella nostra vocazione. Allora noi discepoli diventiamo il prolungamento della testimonianza e della missione di Gesù: quella, cioè, di far conoscere l'amore del Padre e di introdurre tutti nella comunione con lui.

Le cose future che lo Spirito annuncerà non sono gli avvenimenti nascosti che devono accadere, ma le cose viste con gli occhi di Dio, le cose lette alla luce del senso che Gesù ha dato alla sua vita (*Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà*).

Molte cose ho ancora da dirvi. Ci sono ancora molte cose da conoscere, da capire, da scoprire, da imparare, da vivere. Non è tutto qui, non siamo già a posto, ce n'è ancora! La vita è più grande di noi ed è bello maturare questo atteggiamento di umiltà, rimanere “bambini” in questo senso, cioè curiosi, sapendo che c'è ancora da crescere, avendo la fiducia di poter cambiare ancora. Questo vangelo sa di futuro.

A volte sembra che il Signore ci ripeta e ci spieghi certe cose una alla volta, magari per un lungo periodo: cos'è l'umiltà, cos'è la misericordia, la verità, la benevolenza, la comunione, la giustizia, la pazienza ...

Ma per il momento non siete capaci di portarne il peso: c'è sicuramente una “pedagogia” da parte di Dio, cosicché ci educa fino a quando cominciamo a comprendere e portare il peso di quella parola o di quell'aspetto particolare.

Non è sbagliato collegare il tema del “peso da portare” al tema della “gloria di Dio”, che lo Spirito aiuterà a comprendere. Nel vangelo di Giovanni, infatti, il termine “gloria” indica la presenza, la consistenza, l'essenza profonda, *il peso* di Dio stesso. Se Dio ci dicesse tutto di sé (e quindi anche di noi stessi) in un solo istante molto probabilmente ne rimarremmo schiacciati. L'accento non è sulla nostra debolezza, ma sull'abbondanza di ciò che ci verrà dato. Non è il bicchiere che è troppo piccolo, ma è troppa l'acqua versata e allora è bene riceverne un po' alla volta.

Lo Spirito “prenderà” da tutto quello che è del Figlio e il Figlio possiede tutto quello che è del Padre. Anche Giovanni *balbetta* qualcosa di questa comunione, che è Dio stesso, in cui non solo tutto è donato, ma dove il Padre, il Figlio e lo Spirito cercano ciascuno la gloria dell'altro.

I Padri parlavano dei *Vestigia trinitatis*, cioè delle tracce e delle impronte che nella creazione o nella storia della salvezza rimandano al mistero della Trinità. Ne facciamo esperienza in questo mondo pensando a quando per amore ci si lega o si genera e non si è più gli stessi, quando non c'è più il “mio”, o meglio, quando si sa, senza alcun dubbio, che l'altro è per me e io per lui. Questo può avvenire in una coppia, in una famiglia, in una comunità: *La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune* (At 4,32); *da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri* (Gv 13,35).

Siamo ad immagine di Dio quando viviamo relazioni di dono, abbandono, obbedienza, gratuità, comunione; quando si comunica si dialoga davvero; quando si è sempre più se stessi (conservando la nostra unicità e diversità) grazie all'incontro con l'altro, alla stima e al bene che ci si vuole.

Credere nella Trinità significa credere nelle relazioni e nel carattere relazionale della persona, sapendo che la realizzazione e la felicità di ciascuno è sempre una questione di rapporti e dipende dal nostro modo di essere *con* e *per* gli altri. Nessuno è felice da solo. Nessuno è se stesso da solo (no all'autonomia come autosufficienza). Più siamo capaci di legami più siamo autenticamente uomini e donne.

Per la riflessione personale o di coppia e la condivisione:

Oggi quale parola mi sta ripetendo il Signore? Cosa ho capito meglio ultimamente?

Di quale cosa (aspetto della vita, atteggiamento...) comincio a portare il peso?

Dove riconosco le impronte, lo stile della Trinità?

Attività: Passandoci a caso un gomitolo “rosso” si fa in modo che il filo possa passare da una persona all’altra così da raggiungere tutti, ognuno ne trattiene un pezzo. Questo ci può far capire come lo Spirito di Dio ci lega tutti, creando come una ragnatela di relazioni tra noi e con Dio. Quando il gomitolo arriva, chi lo riceve può dire (se vuole) come lo Spirito ha aiutato a far crescere le relazioni in famiglia e tra famiglie.

Pregiera allo Spirito santo, per un mondo coraggioso e convertito (don Tonino Bello)

Spirito di Dio, che agli inizi della creazione
ti libravi sugli abissi dell’universo
e trasformavi in sorriso di bellezza
il grande sbadiglio delle cose,
scendi ancora sulla terra e donale
il brivido dei comincianti.

Questo mondo che invecchia,
sfioralo con l’ala della tua gloria.
Dissipa le sue rughe.
Fascia le ferite che l’egoismo sfrenato degli uomini
ha tracciato sulla sua pelle.

Mitiga con l’olio della tenerezza
le arsurre della sua crosta.
Restituiscigli il manto dell’antico splendore,
che le nostre violenze gli hanno strappato,
e riversa sulle sue carni inaridite
anfore di profumi.

Permea tutte le cose, e possiedine il cuore.
Riversati senza misura
su tutte le nostre afflizioni.
Librati ancora
sul nostro vecchio mondo in pericolo.
Liberaci dalla tristezza
di non saperci più indignare
per i soprusi consumati sui poveri.

E preservaci dalla tragedia
di dover riconoscere
che le prime officine della violenza
e della ingiustizia sono ospitate dai nostri cuori.
In ogni uomo di buona volontà
facci scorgere le orme del tuo passaggio.

E il deserto, finalmente, ridiventerà giardino,
e nel giardino fiorirà l’albero della giustizia,
e frutto della giustizia sarà la pace.
Amen.

Amoris laetitia: 11, 29, 71, 120, 121, 134, 164

Evangelii gaudium: 117, 130, 131, 259

Gaudete et exultate: 6, 12, 15, 21, 27, 73, 122, 139, 166

Testi di approfondimento:

Lo Spirito ci fa liberi, è vento nel mare di Dio (Ermes Ronchi)

Gli uomini, i bambini, nascono accesi, poi i colpi della vita possono spegnerci. E lo Spirito Santo, vento sugli abissi, Amore in ogni amore, viene a sostenerci nel compito di non lasciarci invadere dal freddo delle relazioni. Nel vangelo Gesù sembra ritrarsi e aprire l’era dello Spirito: *Molte cose ho ancora da dirvi*. Lo fa con umiltà:

non pretende di aver risolto o detto tutto, molte cose restano non dette, molti problemi nuovi sorgeranno lungo il cammino e dovranno avere risposte nuove!

Ma per ora non potete portarne il peso: la sua pazienza per la nostra povera misura, per noi che capiamo a poco a poco le cose. I discepoli sono "quelli della via", secondo gli Atti degli apostoli; quelli che sono in viaggio, vele che fremono sotto il vento dello Spirito "lui vi guiderà alla verità tutta intera". I discepoli di Gesù non sono stanziali, camminano verso le "molte cose" ancora da scoprire, verso profondità e intuizioni inattese. La nostra vita è un albeggiare continuo, non un ripetere pensieri già pensati da altri.

La Bibbia risuona da un capo all'altro di un imperativo: alzati e va'! Il verbo più caratteristico dell'uomo di Dio è camminare, avanzare, Gesù stesso dice di sé: lo sono la via.

La sua pedagogia non è arrivare o concludere ma avviare percorsi, iniziare processi: la verità completa è avanti, una scoperta progressiva, un fiorire perenne. Lo Spirito ci fa liberi e creativi, ci manda al largo nel mare della storia e di Dio, a scoprire nuovi mari quanto più si naviga: noi la vela e lo Spirito il vento.

Verrà lo Spirito e vi annuncerà le cose future. Lo Spirito permette ai miei occhi, chini sul presente, di vedere lontano, di anticipare la rosa che oggi è in boccio, di intuire già colore e profumo là dove ora non c'è che un germoglio.

Lo Spirito è la vedetta sulla prua della mia nave. Annuncia terre che io ancora non vedo. Io gli do ascolto e punto verso di esse il timone, e posso agire certo che ciò che tarda verrà, comportarmi come se la rosa fosse già fiorita, come se il Regno fosse già venuto.

Lo Spirito prenderà del mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio. In questo scambio di doni cominciamo a intravedere il segreto della Trinità: non un circuito chiuso, ma un flusso aperto che riversa amore, verità, intelligenza oltre sé, effusione ardente di vita divina.

Nel dogma della Trinità c'è racchiuso il sogno per noi. Se Dio è Dio solo in questa comunione, allora anche l'uomo sarà uomo solo in una analoga relazione d'amore.

Quando in principio il Creatore dice: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gen 1,26), se guardiamo bene, vediamo che Adamo non è fatto a immagine del Dio che crea; non a immagine dello Spirito che si librava sulle acque degli abissi, non a immagine del Verbo che era da principio presso Dio.

Molto di più, Adamo ed Eva sono fatti a immagine della Trinità, a somiglianza quindi di quella comunione, del loro legame d'amore, della condivisione. Qui sta la nostra identità più profonda, il cromosoma divino in noi. In principio, è posta la relazione. In principio a tutto, il legame.

Al termine di una giornata puoi anche non aver mai pensato a Dio, mai pronunciato il suo nome. Ma se hai creato legami, se hai procurato gioia a qualcuno, se hai portato il tuo mattone di comunione, tu hai fatto la più bella professione di fede nella Trinità.

Il vero ateo è chi non lavora a creare legami, comunione, accoglienza. Chi diffonde gelo attorno a sé. Chi non entra nella danza delle relazioni non è ancora entrato in Dio, il Dio che è Trinità, che non è una complicata formula matematica in cui l'uno e il tre dovrebbero coincidere: «Se vedi l'amore, vedi la Trinità» (sant'Agostino).

Allora capisco perché la solitudine mi pesa tanto e mi fa paura: perché è contro la mia natura. Allora capisco perché quando sono con chi mi vuole bene, quando accolgo e sono accolto da qualcuno, sto così bene: perché realizzo la mia vocazione. Tutto circola nell'universo: pianeti, astri, sangue, fiumi, vento e uccelli migratori... È la legge della vita, che si ammala se si ferma, che si spegne se non si dona.

È ancora la casa il luogo della vita «vera»

«Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: "Dove abita Dio?". Quelli risero di lui. "Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?". Ma il Rabbi diede lui la risposta alla domanda: "Dio abita dove lo si lascia entrare". Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova e dove ci si trova realmente, dove si vive e dove si vive una vita autentica. Se instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato allora lasciamo entrare Dio» (M. Buber, Il cammino dell'uomo).

A volte la realtà ci sembra troppo piccola e banale, altre volte troppo insignificante la vita di tutti i giorni: solite persone, soliti problemi, solite difficoltà. Eppure è proprio questo il «piccolo mondo che ci è affidato»

del quale dobbiamo aver cura, in cui dobbiamo accendere un brivido di vita vera. Inutile e fuorviante cercare altrove: quella è la porta attraverso la quale dobbiamo far passare l'infinito con i suoi sogni e le sue speranze. Anche se a volte ci sembra difficile.

Rendere sacri i piccoli luoghi che abitiamo non significa costruirci intorno altari o cappelle votive.

Renderli sacri vuol dire semplicemente scaldarli con una scintilla di amore e di passione vera. Questo ci è sempre possibile. Sempre e con chiunque. Soprattutto con chi ha pochi o nessun motivo per amare la vita.

La casa è il luogo della vita "vera". È il luogo del disordine o dell'ordine maniacale, il luogo dove si mettono a nudo i nostri bisogni: lì arrivano i giorni delle lacrime e tornano i figli prodighi, lì si racchiudono l'ansia e il desiderio delle nostre speranze.

La nostra banale e monotona vita quotidiana, tormentata dalle preoccupazioni e inaridita dalla percezione dei nostri limiti, è alla continua e strenua ricerca di senso: eppure nel piccolo cerchio di mura della nostra casa, nei mille frammenti delle nostre giornate, nel groviglio delle nostre relazioni, è lì che si nasconde il senso pieno della nostra esistenza.

Nel cuore della vita di tutti i giorni, proprio là dove l'uomo vive e spera e dove scorre il suo tempo, proprio là possiamo intuire una presenza di luce, e là ci sentiamo mendicanti.

Ciò che cerchiamo non è distante come un paradiso vago e lontano, ma ci è accanto, abita in noi, è parte del nostro quotidiano: basta solo un po' di attenzione, un po' di passione, quel minimo di capacità di ascolto che raggiunge la fecondità di un gesto, di un dono, di un piccolo amore. A volte la verità delle cose essenziali ci è tanto vicina da diventare per noi quasi invisibile, e ci sfugge.

Un tempo Rilke scrisse: «Se la tua giornata ti sembra povera, non la accusare; accusa te stesso, che non sei abbastanza poeta da evocarne le ricchezze», come dire che siamo noi a rendere povero e meschino un tempo o un luogo se siamo senza fantasia, senza sussulti, senza capacità di lasciarci sorprendere.

La tenerezza di Dio si intreccia nei fili della nostra trama quotidiana: il suo Regno si nasconde nel granello di senape, nel pizzico di lievito, nel minuscolo seme. Roba, insomma, di tutti i giorni.

Una conferma al racconto chassidico di Buber l'ho trovata in un detto di Eraclito riferito da Aristotele, ma riportato anche da M. Heidegger. Alcuni stranieri desideravano incontrare l'autore di *Le Storie*. Avvicinandosi, furono sorpresi dal vederlo mentre si riscaldava a un forno. Leggendo nei volti dei suoi visitatori la curiosità delusa, Erodoto fa loro coraggio e li invita espressamente ad entrare, con queste parole: («Gli dei sono presenti anche qui»).

Sono parole che pongono in un'altra luce il soggiorno del pensatore e il gesto semplice del suo riscaldarsi al fuoco del camino. Il racconto non dice se i visitatori abbiano capito subito queste parole. È evidente però il messaggio che Erodoto intende trasmettere: «Anche qui – presso il camino, dove ogni cosa e ogni pensare è familiare – persino qui gli dei sono presenti». E in un altro frammento (fr 119), lo stesso Eraclito afferma: μ , «Il soggiorno (solito) è per l'uomo l'ambito aperto per il presentarsi del dio (dell'in-solito)».

(Mons. Nunzio Galantino)

«Sapienza è guardare con gli occhi di Dio». Papa Francesco - Catechesi del mercoledì - 9 aprile 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Iniziamo oggi un ciclo di catechesi sui doni dello Spirito Santo. Voi sapete che lo Spirito Santo costituisce l'anima, la linfa vitale della Chiesa e di ogni singolo cristiano: è l'Amore di Dio che fa del nostro cuore la sua dimora ed entra in comunione con noi. Lo Spirito Santo sempre sta con noi, sempre è in noi: è nel nostro cuore. Lo Spirito stesso è "il dono di Dio" per eccellenza (cfr Gv 4,10), è un regalo di Dio, e a sua volta comunica a chi lo accoglie diversi doni spirituali. La Chiesa ne individua sette, numero che simbolicamente dice pienezza, completezza; sono quelli che si apprendono quando ci si prepara al sacramento della Confermazione e che invochiamo nell'antica preghiera detta "Sequenza allo Spirito Santo": i doni dello Spirito Santo sono sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timore di Dio. Il primo dono dello Spirito Santo, secondo questo elenco, è dunque la sapienza. Ma non si tratta semplicemente della saggezza umana, no, che questa saggezza umana è frutto della conoscenza e dell'esperienza. Nella Bibbia si racconta che a Salomone, nel momento della sua incoronazione a re d'Israele, aveva chiesto il dono della sapienza. Ecco, la sapienza è proprio questo: è la grazia di poter vedere ogni cosa con gli occhi di Dio. E' semplicemente questo: è vedere il mondo, vedere le situazioni, le congiunture, i problemi, tutto, con gli occhi di Dio. Questa è

la sapienza. Alcune volte noi vediamo la cosa secondo il nostro piacere o secondo la situazione del nostro cuore – con amore o con odio, con invidia ... Eh no: questo non è l'occhio di Dio. La sapienza è quello che fa lo Spirito Santo in noi perché noi vediamo tutte le cose con gli occhi di Dio. E' questo il dono della sapienza. E ovviamente, viene che questo dono viene dalla intimità con Dio, dal rapporto intimo che noi abbiamo con Dio, del rapporto di figli con il Padre. E lo Spirito Santo, quando abbiamo questo rapporto, ci dà il dono della sapienza. Quando siamo in comunione con il Signore, lo Spirito Santo è come se trasfigurasse il nostro cuore e gli facesse percepire tutto il suo calore e la sua predilezione. Lo Spirito Santo rende allora il cristiano «sapiente». Questo, però, non nel senso che ha una risposta per ogni cosa, che sa tutto; una persona sapiente non ha questo, nel senso di Dio, ma nel senso che «sa» di Dio, sa come agisce Dio, conosce quando una cosa è di Dio e quando non è di Dio; sa questa saggezza che Dio dà ai nostri cuori. Il cuore dell'uomo saggio in questo senso ha il gusto e il sapore di Dio. E quanto è importante che nelle nostre comunità ci siano cristiani così! Tutto in loro parla di Dio e diventa un segno bello e vivo della sua presenza e del suo amore. E questa è una cosa che non possiamo improvvisare, che non possiamo procurarci da noi stessi: è un dono che Dio fa a coloro che si rendono docili allo Spirito Santo. E, noi abbiamo dentro di noi, nel nostro cuore, lo Spirito Santo; possiamo ascoltarlo, possiamo non ascoltarlo. Se noi ascoltiamo lo Spirito Santo, Lui ci insegna questa via della saggezza, ci regala la saggezza che è vedere con gli occhi di Dio, sentire con le orecchie di Dio, amare con il cuore di Dio, giudicare le cose con il giudizio di Dio. Questa è la sapienza che ci regala lo Spirito Santo, e tutti noi possiamo averla. Soltanto, chiederla allo Spirito Santo. Ma, pensate, una mamma, a casa sua, con i bambini, che quando uno fa una cosa l'altro ne pensa un'altra, e la povera mamma va da una parte all'altra, con i problemi dei bambini. E, quando le mamme si stancano e sgridano i bambini, quello è sapienza? Sgridare i bambini – vi domando – è sapienza? Cosa dite voi: è sapienza o no? No! Invece, quando la mamma prende il bambino e lo rimprovera dolcemente e gli dice: “Ma, questo non si fa, per questo ...”, e gli spiega e con tanta pazienza, questo è sapienza di Dio? Sì! E' quello che ci dà lo Spirito Santo nella vita, eh? Poi, nel matrimonio, per esempio, eh, i due sposi – lo sposo e la sposa – litigano e poi non si guardano o, se si guardano, si guardano con la faccia storta: quello è sapienza di Dio? No! Invece, se dice: “Ma, è passata la tempesta, facciamo la pace”, e ricominciano ad andare avanti in pace: quello è sapienza? [la piazza: sì!] E' quella: è quello è il dono della sapienza. Che venga a casa, che venga con i bambini, che venga con tutti noi! E quello non si impara: quello è un regalo dello Spirito Santo. Per questo, dobbiamo chiedere al Signore che ci dia lo Spirito Santo e ci dia il dono della saggezza, di quella saggezza di Dio che ci insegna a guardare con gli occhi di Dio, a sentire con il cuore di Dio, a parlare con le parole di Dio. E così, con questa saggezza, andiamo avanti, costruiamo la famiglia, costruiamo la Chiesa e tutti ci santifichiamo. Chiediamo oggi la grazia della sapienza. E chiedi mola alla Madonna, che è la sede della saggezza, di questo dono: che Lei ci dia questa grazia. Grazie.

Al-Hallaj, una delle figure più emozionanti della spiritualità musulmana, morì decapitato a Baghdad il 27 marzo 922, dopo un'intera notte trascorsa in agonia su un patibolo a forma di croce.

“Ti fa posto il mio cuore tutto intero, lì non c'è spazio per cosa creata. Tra la pelle e le ossa Ti trattengo: che ne sarà di me se Ti perdo?” Il Tuo Spirito s'è impastato col mio, come l'ambra col muschio odoroso. Se qualcosa Ti tocca, mi tocca: non c'è più differenza, perché Tu sei me.”

«Lo Spirito – come il vento – soffia dove vuole», superando frontiere culturali e confini religiosi. Il mistico al-Hallaj nei suoi versi fa irrompere appunto lo Spirito di Dio: esso penetra nella creatura animandola nella creazione, trasformandola nella redenzione, ricreandola nella risurrezione. È come il muschio odoroso che viene rinchiuso nell'ambra, profumandola. È un'intimità profonda per cui non si è più soli e si percepisce il senso della confessione di s. Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Galati 2, 20). Il credente, pervaso dallo Spirito, trasfigura se stesso e le sue azioni; nella vita tutti, credo, hanno avuto la fortuna di incontrare persone simili ed è stato come scoprire il segreto della vera pace e dell'autentica serenità. Il nostro cuore, invece, riserva larghi spazi alle cose, agli interessi, all'orgoglio: lo Spirito Santo è compresso, talora espulso. È per questo che siamo così smorti interiormente, perché non tratteniamo in noi «tra la pelle e le ossa» quel respiro divino.”

(Gianfranco Ravasi 15 maggio 2005, - Avvenire)

La gioia è frutto di quello Spirito Santo che riversa l'amore di Dio nei nostri cuori; quell'amore che rafforza ed amplifica l'unione coniugale nel sacramento del matrimonio, dilatando i polmoni delle relazioni familiari con il soffio divino della speranza. Questo è il dono prezioso che lo Spirito Santo porta nei nostri cuori: la vita stessa di Dio, vita di veri figli, un rapporto di confidenza, di libertà e di fiducia nell'amore e nella misericordia di Dio, che ha come effetto anche uno sguardo nuovo verso gli altri, vicini e lontani, visti sempre come fratelli e sorelle in Gesù da rispettare e da amare. Lo Spirito Santo ci insegna a guardare con gli occhi di Cristo, a vivere la vita come l'ha vissuta Cristo, a comprendere la vita come l'ha compresa Cristo.

(Papa Francesco dall'udienza generale- 8 maggio 2013)

"Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala, si ammala. Pensate ad una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c'è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammalata." (Da una risposta di Papa Francesco alle domande poste dai fedeli in occasione della veglia di Pentecoste con i movimenti, le nuove comunità, le associazioni e le aggregazioni laicali, 18/05/2013)

V SCHEDA

Alzati gli occhi al cielo

Attività

Il testo a cui faremo riferimento in questo incontro è una preghiera; può essere un'occasione per condividere tra noi la nostra esperienza di dialogo con Dio e come stiamo crescendo nella relazione col Padre anche attraverso la preghiera. Si può partire da questa attività.

Ciascuno è invitato a cerchiare le 5-6 parole che gli sembrano più adatte per descrivere la sua esperienza di preghiera: per me la preghiera è...

chiedere	piacere	decidere	sfogo	ascoltare	attendere	dovere	dialogo	
luce	cercare	silenzio	pensare	nutrimento	incontro	ringraziare	noia	fiducia
speranza	preparazione	amare	lottare	ricordare	bisogno	pace	conoscere	gioia
energia	pentimento	comprendere	cambiare	abitudine	affidamento	ricarica		
fatica	stare	raccoglimento	evasione	ricerca	paura	novità	abbandono	
intercedere	imparare	abbraccio	concentrarsi su se stessi	rilassarsi	conoscersi			

Per la riflessione personale o di coppia e la condivisione:

- 1) Si condivide quali parole sono state cerchiare e perché
- 2) Se dovessi ricordare un'esperienza bella di preghiera che ho vissuto ...
- 3) Cosa mi aiuta ad incontrare il Signore, a mettermi in relazione con lui?
- 4) Che cosa mi ha aiutato a crescere nella preghiera; grazie a cosa ho maturato il mio modo di pregare?
- 5) So vedere che il Signore si fida di me, che mi chiama a prendermi cura del cammino verso Lui di coloro che mi sono affidati? Penso alle persone e alle situazioni che mi sono affidate nella preghiera, e che mi impegno a ricordare ogni giorno.

Introduzione

Il capitolo 17 del Vangelo di Giovanni è una preghiera di Gesù al Padre per noi, quasi un commento al “Padre nostro”, perché possiamo vivere da figli e da fratelli. La croce è l'ora in cui Gesù rivela la sua Gloria, che è la stessa del Padre: l'amore. Dall'alto di essa ha il potere di darci la vita eterna. E la vita eterna è conoscere che siamo e come siamo eternamente amati dal Padre e dal Figlio. (Fausti)

Dal Vangelo secondo Giovanni (17,1-26)

¹ Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. ² Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli

hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. ⁴Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse.

⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. ⁷Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, ⁸perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.

⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi.

¹²Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. ¹³Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ¹⁴Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

¹⁵Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁷Consacrati nella verità. La tua parola è verità. ¹⁸Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; ¹⁹per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: ²¹perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

²²E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa.

²³Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

²⁴Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.

²⁵Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. ²⁶E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

Sulla preghiera

Quello che chiediamo con la preghiera ci è già concesso nella preghiera. Chiediamo al Padre di essere figli, di essere glorificati, di poter vivere pienamente l'amore come Gesù fino alla fine, per rendere gloria al Padre. E' nella preghiera del cuore, nella quale ci rendiamo disponibili all'azione dello Spirito in noi, che ogni giorno possiamo crescere nell'essere figli, nel nostro rapporto col Padre nei cieli.

Siamo nel mondo, ma non del mondo. Viene ripetuto tante volte in questo brano. Siamo creati per il Regno di Dio, che non è di questo mondo. Il mondo che ci circonda e anche la nostra natura corrotta dal peccato, tuttavia, hanno ricevuto la visita del Salvatore e pertanto siamo chiamati a conoscere il Padre ... "Il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me". Noi, Chiesa di Dio, possiamo portare al mondo la speranza, vivendo il nostro essere figli, testimoniando che la volontà del Padre è che nessuno di coloro che gli sono affidati vada perduto. Non c'è figlio da perdere! Sia questo il senso della nostra preghiera: ricondurre ogni cosa al Padre.

Commento

Al centro di questa sublime pagina di vangelo una richiesta di Gesù: "Padre santo, consacrali nella verità." La verità che consacra che cos'è? Non un insieme di dogmi e di definizioni teologiche, è invece la realtà vera di Dio, comunicata da Gesù.

La verità non è una nozione esatta, le nozioni non santificano; la verità è una vita: io sono la verità! Dice Gesù: io sono la realtà di Dio fra noi, il volto di Dio, il suo amore incondizionato, preventivo, che viene, perdona, si installa, abita, accende.

Noi riceviamo amore da Dio, tramite Gesù e lo Spirito santo. Ed è questo Spirito d'amore che santifica e consacra. Santi perché amati.

Consacrati con la verità. Significa: Padre avvolgili, coprili, rivestili, riempili della tua realtà, del tuo respiro, del tuo Spirito, che è amore, e che fa scoprire la verità, la realtà su Dio e sull'uomo.

La seconda richiesta di Gesù: Padre custodiscili dagli inganni. Fa che siano alternativi agli idoli del mondo, alle maschere vuote, che ci illudono e ci disumanizzano. Dona a loro la mia differenza, che annuncino che passa questo mondo, finiscono questi poteri; l'annuncio che il creato geme nelle doglie del parto, che questo mondo porta un altro mondo nel ventre. Un tutt'altro modo di essere uomini sta nascendo.

Con queste due richieste Gesù chiede per noi la sua stessa consacrazione, quella di Messia, perché continuiamo la sua opera nella storia. Abbiamo da fare cose grandi, cose da Dio. (Ronchi)

Chiara Corbella e Enrico Petrillo, una giovane coppia di sposi romani, saluta in questo modo la prima figlia Maria Grazia Letizia, affetta da una grave malformazione - nata e morta dopo mezz'ora dalla nascita ...



Tu in braccio a noi
anche se per una mezzoretta siamo stati bene
non riuscivamo a smettere di guardare il tuo naso
uguale al mio
e quelle mani e quei piedini
non abbiamo tanto tempo per dirti tante cose
che ti amiamo so che lo sai
ma forse non sai che sei nata per l'eternità
e che io non sono tuo padre né lei è tua madre
pensa! Chi ti ha desiderato è anche nostro Padre
lo so, è un po' complicato ma presto capirai
la vita è meravigliosa
per questo anche noi ti abbiamo cercato
è meraviglioso che tu ora possa capire
non importa quanto tempo passeremo insieme
a noi importa quello che sarai
qui ogni cosa non serve veramente
possiamo fare a meno di tutto
il necessario è conoscere il Padre
è prepararsi per questo incontro
e tu sei nata pronta
ed io non so dirti quanto siamo orgogliosi di te
fino a dove potevamo ti abbiamo accompagnato
ora conoscerai il Padre
Maria Grazia e Letizia della nostra vita.
Papà Enrico e mamma Chiara

Pregiere:

Suggeriamo il Padre nostro

Santa Maria donna del piano superiore (don Tonino Bello)

Santa Maria, donna del piano superiore, splendida icona della Chiesa, tu, la tua personale Pentecoste, l'avevi già vissuta all'annuncio dell'angelo, quando lo Spirito Santo scese su di te, e su di te stese la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Se, perciò, ti fermasti nel cenacolo, fu solo per implorare su coloro che ti stavano attorno lo stesso dono che un giorno, a Nazareth, aveva arricchito la tua anima. Come deve fare la Chiesa, appunto. La quale, già posseduta dallo Spirito, ha il compito di implorare, fino alla fine dei secoli, l'irruzione di Dio su tutte le fibre del mondo.

Donale, pertanto, l'ebbrezza delle alture, la misura dei tempi lunghi, la logica dei giudizi complessivi. Prestale la tua lungimiranza. Non le permettere di soffocare nei cortili della cronaca. Preservalo dalla tristezza di impantanarsi, senza vie d'uscita, negli angusti perimetri del quotidiano. Falle guardare la storia dalle postazioni prospettiche del Regno. Perché, solo se saprà mettere l'occhio nelle feritoie più alte della torre, da dove i panorami si allargano, potrà divenire complice dello Spirito e rinnovare, così, la faccia della terra.

Santa Maria, donna del piano superiore, aiuta i pastori della Chiesa a farsi inquilini di quelle regioni alte dello spirito da cui riesce più facile il perdono delle umane debolezze, più indulgente il giudizio sui capricci del cuore, più istintivo l'accredito sulle speranze di risurrezione. Sollevali dal pianterreno dei codici, perché solo da certe quote si può cogliere l'ansia di liberazione che permea gli articoli di legge. Fa' che non rimangano inflessibili guardiani delle rubriche, le quali sono sempre tristi quando non si scorge l'inchiostro rosso dell'amore con cui sono state scritte.

Intenerisci la loro mente, perché sappiano superare la freddezza di un diritto senza carità, di un sillogismo senza fantasia, di un progetto senza passione, di un rito senza estro, di una procedura senza genio, di un logos senza sophia.

Invitali a salire in alto con te, perché solo da certe postazioni lo sguardo potrà davvero allargarsi fino agli estremi confini della terra, e misurare la vastità delle acque su cui lo Spirito Santo oggi torna a librarsi.

Santa Maria, donna del piano superiore, facci contemplare dagli stessi tuoi davanzali i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi della vita: la gioia, la vittoria, la salute, la malattia, il dolore, la morte. Sembra strano: ma solo da quell'altezza il successo non farà venire le vertigini, e solo a quel livello le sconfitte impediranno di lasciarsi precipitare nel vuoto.

Affacciati lassù alla tua stessa finestra, ci coglierà più facilmente il vento fresco dello Spirito con il tripudio dei suoi sette doni. I giorni si intrideranno di sapienza, e intuiremo dove portano i sentieri della vita, e prenderemo consiglio sui percorsi più praticabili, e decideremo di affrontarli con forza, e avremo coscienza delle insidie che la strada nasconde, e ci accorgeremo della vicinanza di Dio accanto a chi viaggia con pietà, e ci disporremo a camminare gioiosamente nel suo santo timore. E affretteremo così, come facesti tu, la Pentecoste sul mondo.

Altro materiale: da un commento di Silvano Fausti

Leggendo questo testo ci troviamo proprio come in una miniera dove tu più scavi e più trovi; e adesso si ha la sensazione di entrare non nella stanza del tesoro, ma molto di più, entrare all'interno di un diamante infinito come il mondo e come Dio e dove ogni parola è un bagliore di questo. E si è trasportati davvero oltre il sublime con parole molto semplici. È quasi un sublime che schiaccia se non fosse che questo testo lo possiamo paragonare a due ali che ci sollevano nell'abisso di Dio e ci immergono nel più profondo e lì scopriamo il mistero suo e nostro. Il cap. 17 è tutto un'unica preghiera al Padre. E Gesù dopo averci indicato e mostrato con la sua vita concreta il comando dell'amore, che è il cammino che ci porta alla Casa del Padre, questa sera ci dice la sorgente di questo Amore. La sorgente di questo amore è Lui stesso nel suo rapporto col Padre. E mentre Gesù parla al Padre ed esplicita la sua relazione col Padre, ci introduce nella stessa relazione sua col Padre. Cioè, l'eredità che Gesù ci lascia non è la salvezza, nel senso che ci dà qualcosa che ci salva, no; l'eredità che ci lascia è la sua identità di Figlio, è la sua stessa conoscenza del Padre; l'eredità che ci lascia è la gloria stessa di Dio che ci viene pienamente comunicata. E tutto il capitolo 17, dicevamo, è una preghiera rivolta al Padre, è proprio la finestra sull'io più intimo di Gesù nella sua relazione col Padre e con tutti i fratelli; ci entriamo in punta di piedi, con molto rispetto, con occhi attenti e purificati perché si può facilmente

scivolare su queste parole, dicendo che sono scontate e invece sono il grande mistero di Dio, e dell'uomo e dell'universo stesso che ci viene dischiuso in queste parole.

E allora l'inizio e la fine del capitolo parlano della Gloria, che è lo splendore di Dio, la sua essenza; quella gloria che viene comunicata all'uomo; e questa Gloria è l'amore tra Padre e Figlio che abbraccia l'universo. E al centro, questa Gloria viene dichiarata nel rapporto che Gesù ha con il Padre e che trasmette a noi nei suoi vari aspetti.

Giovanni non contiene il Padre nostro; questo testo è una parafrasi del Padre nostro, ma fatta da Giovanni. E tutte le varie richieste del Padre nostro escono con un linguaggio diverso e approfondite con uno sguardo approfondito in questa preghiera. Perché la preghiera del Padre nostro contiene tutto ciò che Dio ci vuole dare: ci vuol dare se stesso come Padre. E tra l'altro - non a caso tutte le parole sono calcolate- sei volte Dio è chiamato Padre. Sei è il numero dell'uomo; Gesù lo chiama Padre; è il Figlio e aspetta che anche noi diciamo per la settima volta Padre nostro. Allora la creazione entra nel riposo di Dio e noi stessi raggiungiamo il fine della creazione. E questa settima volta in cui si dice "Padre" spetta a ciascuno di noi, quando siamo entrati nel mistero del Figlio.

Questo testo è un dialogo tra il Figlio e il Padre. Dove non comincia con l'io il dialogo, ma comincia col "tu", col Padre. È quel dialogo col "tu" che fa esistere l'io. Ed è quel dialogo nel quale si esprime, attraverso la parola "Padre", l'essenza di Dio che è Padre, espressa dal Figlio in quanto Figlio; e noi stessi, dicendo questa parola, raggiungiamo l'essenza di Dio e la nostra verità profonda di figli. Il nostro vero mistero è che siamo figli di Dio non solo di nome ma realmente. E ciò che Gesù ci vuole dare in questa preghiera, lo vedremo nelle successive sere, non è che ci verrà dato chissà quando, ci viene dato mentre leggiamo questo testo, ci viene aperto il rapporto col Padre che è lo stesso rapporto che ha Gesù che vediamo nel testo.

Per questo lui parla davanti ai discepoli e rivela il suo mistero più intimo. Non c'è un testo più elevato di questo in tutta la Scrittura

e cose che Gesù ha detto e ha fatto nell'ultima Cena, dove ci ha illustrato la via dell'amore lavando i piedi, ai discepoli e dando il boccone a Giuda, cioè dando se stesso a chi lo tradisce; quindi ha mostrato l'amore estremo. E poi dicendo che Lui se ne va, se ne torna al Padre, ma non ci lascia orfani perché ci dà la pienezza del suo amore, perché possiamo fare anche noi lo stesso cammino e vincere la sua stessa lotta contro il male con il bene.

Dopo aver detto queste parole Gesù "ora" comunica ai discepoli la sorgente dell'amore e la sorgente della loro missione e della loro capacità di vincere il male. E la sorgente è il suo rapporto col Padre. Che gli dà il suo essere Figlio di Dio e lo comunica a noi attraverso queste parole.

chi non conosce il Padre, non conosce la sua identità. Padre vuol dire "origine", vuol dire identità, appunto, che è la relazione fondante della tua esistenza. Vuol dire anche sicurezza, protezione, o vuol dire anche conoscenza di lui. Perché un Padre certo l'abbiamo tutti. Ma conoscere chi è il Padre e conoscere che il Padre mi ama infinitamente come il Figlio mi ha rivelato, perché lo conosce, questa è la pienezza di vita.

E il mio cattivo rapporto con lui, viene a essere il mio rapporto con me e con tutti gli altri. Si chiama peccato originale. E Gesù viene a riaprirci questo rapporto totale col Padre.

VI SCHEDA

È' compiuto

Questo incontro può essere pensato come un momento di preghiera in preparazione alla Pasqua. Ci lasciamo introdurre nella contemplazione dell'icona del Crocifisso di San Damiano (da proiettare)

Invocazione allo Spirito

Tu sei lo Spirito alitato sul volto di Adamo:
per te l'uomo diventa un essere vivente.

Tu sei lo Spirito nuovo infuso in noi: per te
il cuore di pietra e sostituito dal cuore di carne.

Tu sei lo Spirito di grazia e di consolazione:
per te volgiamo lo sguardo a colui che è trafitto.

Tu sei lo Spirito alitato dal Risorto:
per te sono rimessi i nostri peccati.

Tu sei lo Spirito di Dio soffiato sui morti:
per te si aprono le tombe e i morti risuscitano.

Tu sei lo Spirito disceso a Pentecoste:
per te il Vangelo è compreso da tutte le genti.

Tu sei lo Spirito che desta la nostra preghiera:
per te ci conserviamo nella carità di Dio.

Gli occhi aperti del Cristo triumphans

L'icona del Cristo non è un'immagine decorativa qualsiasi, ma una autentica raffigurazione visibile del mistero invisibile. È una forma di presenza che aiuta a vivere l'incontro salvifico con Dio. Essa mette in contatto col mistero attraverso la via della bellezza.

Anche l'icona di San Damiano permette di vivere questo incontro personale con il Cristo Figlio di Dio che si è fatto uomo, che ha condiviso la nostra vita, è entrato nel mistero della nostra morte per aprirci la via della vita di Dio, con Dio e in Dio. Il Crocifisso contiene la professione di fede pasquale nel Cristo che si è fatto obbediente fino alla morte di Croce, che è risorto ed è stato innalzato nella gloria del Padre.

Di fronte a questo Crocifisso anche noi siamo invitati a ravvivare la nostra fede.

Il Cristo in croce, è raffigurato nel suo mistero di amore per la Chiesa, che Egli ama come sua Sposa, per la quale dona la propria vita. Nel Crocifisso di San Damiano il Cristo è vittorioso, con gli occhi aperti. La sua vittoria è rappresentata esplicitamente nella cimasa dove vediamo il Cristo che ascende al cielo, fra gli angeli, recando in mano la croce, quasi scettro regale e stendardo di vittoria. La mano del Padre, in alto, lo accoglie.

Nell'icona lo sguardo di Giovanni si specchia nello sguardo di Maria, che da quel momento entra a far parte in modo stabile della sua vita. Sotto la croce, Maria e Giovanni non sono posizionati per conto proprio e disgiunti, ma sono collocati insieme e in relazione (la reciprocità dello sguardo è inequivocabile). Dopo questo duplice e reciproco affidamento l'evangelista annota che per Gesù "tutto è compiuto" (Gv 19,28). Inoltre nella raffigurazione del Crocifisso di san Damiano Maria e Giovanni si trovano proprio sotto il costato aperto di Gesù dal quale sgorga sangue ed acqua. Qual è il senso di questa immagine e di questo reciproco



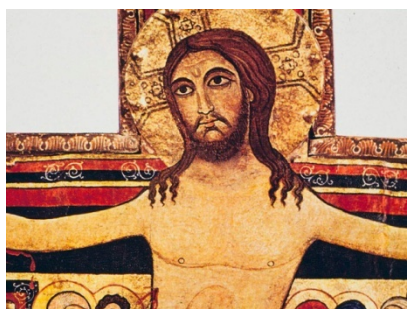
affidamento? È un'immagine della Chiesa intesa come nuova famiglia di Gesù e in modo universale come nuova umanità.

Dal Vangelo secondo Giovanni (19,16b-30)

^{16b}Essi presero Gesù ¹⁷ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, ¹⁸dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo. ¹⁹Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». ²⁰Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. ²¹I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: «Il re dei Giudei», ma: «Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei»». ²²Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto».

²³I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. ²⁴Perciò dissero tra loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca». Così si compiva la Scrittura, che dice: *Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte*. E i soldati fecero così. ²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. ²⁶Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

²⁸Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». ²⁹Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. ³⁰Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.



Gesù si avvia verso il luogo del cranio. Non si dice che “venne condotto”, ma che “Gesù uscì”: Gesù stesso dirige l’avvenimento. Lui, libero e consapevole, prende l’iniziativa e affronta il compimento della sua passione! Nel testo c’è una parola che normalmente non viene tradotta (heautòì=per se stesso): porta la croce per se stesso (a suo vantaggio). Giovanni ci suggerisce così che essa per lui ha grande valore! Non la porta come un condannato che subisce il martirio suo malgrado; Porta la croce per se stesso, in quanto strumento privilegiato della sua opera di salvezza (segno di trionfo e sovranità). Con lui

altri due, da una parte e dall'altra. Chi sono non importa! Importa invece la loro posizione che mette in rilievo il fatto che Gesù sia in mezzo. Possiamo visualizzare così la croce come un trono tra due dignitari. Su quel trono Gesù diventa re per tutti e per tutti i tempi.



L’evangelista mette in evidenza, nel parlare del titulus, che è Pilato stesso a scrivere questo testo (alla lettera: Pilato scrisse l’iscrizione). Pilato, la massima autorità del luogo, proclama a tutti che Gesù è il re dei Giudei!

E tutti possono leggere, infatti il luogo era vicino alla città e l’iscrizione era riportata nella lingua locale e nelle lingue dell’impero. Tutti possono ricevere questo annuncio: cogliamo dal testo che questa possibilità è un’estrema promessa di salvezza; una possibilità per tutti! Pilato non intende cambiare la scritta e dicendo “ciò che ho scritto ho scritto” cioè è scritto per sempre; è certo che Gesù è re. Malgrado il rifiuto degli uomini, la sovranità regale di Cristo è definitivamente fondata e proclamata sulla croce!



Alla madre viene rivelato quello che il discepolo sarà per lei (figlio); al discepolo amato viene rivelato ciò che Maria sarà per lui (madre). Maria sarà madre del discepolo non in senso fisico: Maria sarà ancora madre della vita di Cristo ma nel discepolo che Gesù ama e in tutti coloro che, in seguito, saranno come lui. Compito di Maria nella vita dei discepoli sarà quello di favorire lo sviluppo e la crescita di Gesù nella loro vita di sequela. Maria è madre di questa vita di Gesù che nasce e cresce nel discepolo. Da quell’ora il discepolo la prende in casa, cioè nella sua intimità. Si tratta di una relazione

spirituale: un'accoglienza nella vita di fede di ogni discepolo di Maria e di ciò che ella rappresenta.

C'è una grande insistenza nelle parole "compimento e compiersi". "Ho sete" dice il desiderio di Gesù di dare lo Spirito. La sua sete è sete di vedere realizzata la volontà di Dio. Questo darà pieno compimento alla sua missione. Infatti, terminata la missione di Gesù storico, inizia il tempo dello Spirito. Lo Spirito illumina le Parole di Gesù dall'interno, fa loro mettere le radici, le fa germogliare nei cuori, affinché producano frutto per la Chiesa e per il mondo! Questo passaggio è necessario perché la missione di Gesù non resti un evento passato appannaggio solo di quanti lo hanno vissuto storicamente. Questo passaggio avviene sul Golgota. Questo è il modo supremo di Gesù di amare gli uomini: desiderare ardentemente che essi siano raggiunti dall'amore di Dio. E l'amore ci raggiunge in pienezza non solo quando lo sperimentiamo su di noi ma anche quando ci vivifica da dentro e mette ali alla nostra capacità di amare. Ecco perché, detto questo, non "spirò", come dicono i sinottici, non "morì", come penseremmo di dover leggere, ma "effuse, consegnò lo Spirito", il suo respiro santo, e così dà inizio alla nuova creazione, perché ormai la vecchia creazione è passata, non c'è più.

Per la riflessione personale o di coppia e la condivisione:

Rivedo la mia vita quotidiana, le mie situazioni, quello che sono e quello che cerco a partire dal brano evangelico. Possiamo farci aiutare da alcuni di questi spunti.

- Come vivo/viviamo di fronte all'apparente vittoria del male nel mondo?
- Contemplo l'atteggiamento di Gesù: consapevolezza, dono, fermezza, sovranità, forza
- Chi è il vero Re della mia vita/famiglia (chi determina le mie/nostre scelte concrete)?
- Qual è il desiderio di Gesù per me?
- Rinunciare è accettare la morte di una parte di noi stessi nella fiducia che "chi ha iniziato l'opera in noi la porterà a compimento" come assicura l'Apostolo Paolo.
- Guardare il crocifisso dice la verità sul mio peccato, ma soprattutto sul mio essere amato.

Preghiera (a cori alterni)

È così grande il mistero di un Dio crocifisso,
che nessuno umanamente riesce a comprenderlo.

**Eppure questo è lo spettacolo della croce,
la rivelazione di Dio.
Il crocifisso ci rivela il volto di Dio.
La conoscenza del vero Dio,
Padre del nostro Signore Gesù Cristo misericordioso,
è pieno di amore di bontà,
passa per la conoscenza del volto del crocifisso.**

Dio amore, bontà, misericordia si rivela proprio
nel linguaggio della croce.
La vera onnipotenza è quella capace
di annullarsi per amore,
di accettare la morte per amore.

***C'è sempre una certa fatica in noi a entrare
nella meditazione della passione,
forse perché è troppo vera.
Ci mette a contatto con quegli aspetti
dell'esperienza nostra e altrui***

che ci spaventano e che non vorremmo vedere mai.

Ci mette anche a contatto con quegli aspetti di Dio
che non conosciamo e che ci riempiono di timore.

Il Signore ci chiama a superare tutto questo.

Ci chiama a conoscerlo,
contemplando la croce del suo figlio.

**Ci chiama a contemplare la passione
come manifestazione dell'amore di Dio.**

Che cosa abbiamo davanti agli occhi contemplando il crocifisso?

Abbiamo un miracolo nuovo.

Cristo ha fatto tanti miracoli sul mare,
sui ciechi, sui lebbrosi.

Ma il miracolo nuovo è che questo Dio
non fa un miracolo per sé, rimane in agonia,
con le braccia aperte al Padre e al mondo.

(Insieme)

*E noi avvertiamo, guardandoti, o Signore,
che in quest'abbraccio universale,
che raggiunge tutti gli uomini di tutti tempi,
ci siamo anche noi.*

E le tue braccia allargate ci dicono:

*"Sei anche tu nell'abbraccio dell'alleanza,
sei anche tu nell'abbraccio della sicurezza
dell'amore del Padre per te,
sei anche tu nell'abbraccio della misericordia
che supera il tuo timore, le tue colpevolezze.*

*Sei anche tu nell'abbraccio di questo amore gratuito,
purissimo, totale;*

*sei anche tu in questo abbraccio sponsale, indissolubile,
che è la tua certezza di vita per sempre".*

(Carlo Maria Martini)

VII SCHEDA

La resurrezione dei discepoli

Possibili provocazioni iniziali:

- Facciamo memoria delle esperienze e dei momenti di vicinanza del Signore nella nostra vita
- Cosa mi impedisce di vedere la presenza del Signore nella mia vita?
- Come vivo e interpreto i miei fallimenti?
- Di chi mi fido?

Dal Vangelo secondo Giovanni (21,1-14)

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». ⁶Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci.

⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore.

¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

Commento

Il capitolo 21 costituisce l'epilogo di tutto il vangelo di Giovanni e questo racconto ne è la prima sezione. Diversamente dalle prime due manifestazioni di Gesù risorto ai suoi (c. 20), qui i discepoli non si trovano chiusi in casa a Gerusalemme ma all'aperto lungo il mare di Galilea. Essi sono tornati al loro antico mestiere di pescatori e qui faranno esperienza della potenza della resurrezione di Gesù: è come un ritorno all'inizio della loro conoscenza con Gesù quando sono stati chiamati da lui mentre erano intenti a pescare (cf. Lc 5,1-11). Anche in quell'occasione erano rimasti delusi per una pesca andata male durante tutta la notte (cfr. Lc 5,5) e Gesù li aveva invitati a gettare le reti in mare. Per il Vangelo di Giovanni inoltre la notte ha anche un valore simbolico, per indicare il tempo della mancanza di fede o dell'azione del potere delle tenebre (cf. Gv 9,4). All'alba, tempo dell'intervento di Dio (cf. Es 14,24) compare Gesù. Essi non lo riconoscono immediatamente ed egli parte dalla loro mancanza – «Figlioli, non avete nulla da mangiare?» (v. 5) – per indicargli come poterla colmare. Da qui inizia il racconto del miracolo, la pesca sovrabbondante, che ha la funzione di rivelare ai discepoli l'identità del risorto. Egli è colui che può colmare ogni vuoto e saziare ogni fame dell'uomo e al contempo è colui che solo alimenta e rende efficace l'azione evangelizzatrice della Chiesa, simbolicamente rappresentata dalla pesca di Pietro e dei discepoli. Il primo a riconoscerlo – «È il Signore!» (v. 7) – è il discepolo amato, colui che aveva creduto alla resurrezione di Gesù vedendo il sepolcro vuoto e le bende (20,8), perché è il discepolo per eccellenza aperto ad ascoltare il Signore e continuamente ripiegato a percepire ogni movimento del Suo cuore (13,25). Subito dopo tale esclamazione del discepolo, Pietro si slancia con gioia nel

mare. Dopo aver trascinato la rete piena con la barca, gli altri discepoli vedono un fuoco di braci con sopra del pesce insieme a del pane. Gesù ha già preparato il pasto, a cui Pietro e i discepoli contribuiranno con il pesce pescato da loro: nella Chiesa il risultato della missione è già assicurato da Gesù, ma questo non toglie il ruolo di collaboratori dei suoi discepoli. Il simbolismo della rete che non si spezza richiama l'unità della Chiesa garantita dall'autorità di Pietro, capace di attirare a terra la rete senza che si laceri, grazie alla potenza misteriosa del risorto che attira a sé tutti gli uomini (12,32 Ora la comunione del pasto, realizzata sul pane e sul pesce che Gesù stesso aveva posto, rappresenta la piena riconciliazione e la piena partecipazione dei discepoli al disegno salvifico di Dio che si è compiuto nel corpo di Cristo risorto, tempio dal cui fianco destro (cfr. v. 6) scaturisce l'acqua dello Spirito Santo, dove il pesce vive abbondantissimo (cf. Ez 47,1-12; Gv 19,34).

(don Davide Darca www.Bibbiainrete.it)

Riflessioni sul testo

Tutto il racconto ci guida attraverso diversi passaggi, collocandoci sulla riva tra il mare e la terra ferma: dalla notte all'alba, dalle tenebre alla luce, dall'ignoranza alla conoscenza di Gesù, dalla pesca infruttuosa alla pesca abbondante, dall'assenza di cibo alla partecipazione al pasto preparato da Gesù stesso.

I discepoli hanno già incontrato il Signore risorto a Gerusalemme, eppure sembrano ancora bisognosi di incontrarlo: la fede non è mai acquisita per sempre, è sempre un divenire che può conoscere una crescita ma anche contraddizioni e regressioni, che a volte rischiano di vanificare le esperienze di fede vissute in precedenza. In questo racconto, più che un'apparizione del Risorto viene narrata la resurrezione dei discepoli.

"Io vado a pescare": possiamo leggerlo come un ripiegarsi su se stessi dopo l'esperienza della Pasqua, un ritornare alla propria quotidianità, affermare che l'esperienza con Gesù, anche se bella, non ci dà il cibo esistenziale. Allora occorre darsi da fare e salire da soli sulla barca della propria vita.

Oppure la possiamo leggere come un andare di Pietro verso il mondo, verso i fratelli, seguire la sua vocazione "Sarai pescatore di uomini" (Lc 5,10). Pietro dà l'esempio, non dà un ordine e gli altri vanno con lui: fin dall'inizio il suo primato non è quello del comando ma dell'esempio.

"Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete": queste parole richiedono fede, obbedienza pronta, disponibilità a lasciarsi convertire (in fondo erano tutti pescatori esperti, ormai è mattino, il lago, la barca, le reti sono sempre gli stessi cosa cambia gettare le reti dal lato destro?)

"E' il Signore!": chi ha fatto esperienza dell'amore del Signore sa riconoscere i suoi gesti, le sue azioni. Il rapporto con il Signore si gioca sull'amore: è solo l'amore che ci fa capire dove sta il Signore e chi è il Signore.

"Simon Pietro ... si gettò nel mare": sembra che Pietro voglia essere immerso e risollevato dall'acqua come creatura nuova.

Il testo attraverso alcune espressioni ci invita a riflettere sulla dimensione universale della missione della Chiesa: non ci troviamo più a Gerusalemme ma sul mare di Tiberiade (nome pagano del lago di Galilea); i discepoli sono 7, numero che indica la completezza (paradossalmente più del numero 12); la rete è piena di 153 grossi pesci (per S. Girolamo questo è il numero delle specie di pesci marini esistenti).

Per la riflessione personale o di coppia e la condivisione:

Il primo a riconoscere il Signore è il discepolo che Gesù amava: cosa significa lasciarsi amare da Gesù?

7 è il numero della completezza, ma di due discepoli non si dice il nome: è un gruppo aperto, c'è spazio per mettere il nostro nome. Mi sento parte della chiesa?

Questa prima eucaristia sul mondo all'alba, sulla spiaggia, come interpella le nostre comunità'?

La comunione tra di noi è comunione anche con il Signore? Siamo uniti al tralcio, ascoltiamo la sua Parola, facciamo in modo che la rete non si spezzi?

Quale companatico sappiamo portare all'eucarestia che il Signore ha già preparato per noi?

Per la preghiera

Salmo 127

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.

Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.

Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.
Come frecce in mano a un eroe
sono i figli della giovinezza.

Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non resterà confuso quando verrà a trattare
alla porta con i propri nemici.

Per i bambini:

I bambini vengono divisi a coppie poi a turno uno è bendato e l'altro toccando leggermente le spalle a destra e a sinistra, senza parlare "guida" il compagno mentre tutti nella stanza si muovono. Dopo alcuni minuti si invertono i ruoli. Alla fine si chiede quali sensazioni hanno provato e cosa impediva loro di camminare speditamente.

Altra attività:



Si proietta o si consegna l'immagine proposta e si lascia uno spazio perché ciascuno possa esprimere ciò che lo colpisce. Poi si legge il testo evangelico



LA BARCA SUL LAGO, GESÙ SULLA RIVA

Il vangelo ci dice che era l'alba, dopo ore e ore di vana fatica, durante le quali hanno gettato le reti tutta la notte senza pescare niente. Nella scena, in disparte, si vede Gesù seduto sulla riva e dietro a lui la luce del sole che sorge.



GIOVANNI E PIETRO

In primo piano c'è Giovanni, che è sempre attento alla presenza del Signore perché lo ama molto, e infatti è il primo a vederlo e riconoscerlo.

Un po' più indietro, nella barca, c'è Pietro, che sente la parola di Giovanni, si ferma e lascia quello che sta facendo – pescare – e nudo, si gira a vedere Gesù, meravigliato.



LA RETE STRACOLMA Tutti gli altri discepoli si sforzano di raccogliere i pesci che riempiono la loro rete, dopo averla gettata alla destra della barca, come aveva indicato Gesù. La rete è piena di pesci di tanti generi diversi e colori ... essi sono un simbolo del loro lavoro nuovo: diventare pescatori di uomini per il regno di Dio.

(Elaine Penrice, allegato a "Immagine & Parola"- Quaresima – Pasqua Anno C in paoline.it)

